

Mettetevi (s)comodi

Al di là delle inclinazioni sessuali,
del colore della pelle e dei costumi,
l'umanità è una cosa sola

Studio odontoiatrico **POLETTINI**

Paradontologia e patologia orale
Chirurgia - Conservativa - Endodonzia
Protesi - Ortognatodonzia

**Proteggi
il suo sorriso
con un controllo
periodico**

ROMA, Via Quintilio Varo 68 - tel. 06.71544526

editoriale

direttore@periodicoitalianomagazine.it

“Piove, governo ladro”

In questo numero di ‘Periodico italiano magazine’ abbiamo deciso di trattare la questione delle ‘posizioni scomode’. Nulla di ‘posturale’, ovviamente: cercheremo di esporre in maniera approfondita alcune tematiche che, in genere, risultano di difficile ‘digestione’ per molti italiani. I quali, sono soliti utilizzare un altro metodo: quello della ‘diffidenza’ nel decodificare certe idee di provenienza ‘laterale’ o d’impatto ‘trasversale’. Questa volta, ci abbiamo messo un po’ nell’assemblare i vari servizi per la nostra rivista, poiché la procrastinazione scorre anche nelle nostre vene. E fin quando un argomento non ci convince del tutto, o non ci appare ben ‘sviscerato’, preferiamo attendere qualche settimana in più. In ogni caso, anche questa volta ne siamo venuti a capo e, alla fine, ci siamo esercitati nella riformulazione di alcune notizie considerate ‘scomode’. Uno dei problemi principali che abbiamo incontrato, per esempio, è stato quello di selezionare temi e argomenti che non si attorcigliassero attorno al qualunque ‘nazionalpopolare’ che ha imperversato in questi ultimi mesi, soprattutto intorno al dibattito relativo all’efficacia o meno dei vaccini contro il Covid. Esiste, purtroppo, una cultura del sospetto diffusissima qui da noi, in cui c’è sempre qualcosa o qualcuno ‘dietro’ determinati fatti. In pratica, gli italiani adorano la dietrologia, che essi mescolano insieme a considerazioni esoteriche, sociologiche, filosofiche e persino astrologiche, probabilmente al fine di rassicurare se stessi e chi ci circonda. Ma tutto questo, più che il coraggio di prendere una posizione, corrisponde a un cattivo modo di utilizzare il ‘pensiero critico’. Non è vero che gli italiani esercitano il proprio diritto di critica: essi, in realtà, corrompono il ‘pensiero critico’. Quest’ultimo, infatti, esige uno sforzo di approfondimento, di volontà autentica, distinguendo torti e ragioni di ogni interlocutore interessato o coinvolto. Se tutti i cittadini imparassero a esercitare il proprio pensiero critico, anziché corromperlo, non avremmo il problema delle opinioni polarizzate o radicalizzate. In una società divenuta assai complessa,

sono pochissimi coloro che possono vantare un’autentica capacità critica, evitando gli stereotipi e le semplificazioni. Il più delle volte, si preferisce la scorciatoia delle ‘strategie sottocognitive’, che in genere non dimostrano nulla e si limitano unicamente a sollevare sospetti. Tutto si basa sul numero dei ‘click’, cioè sulla diffusione dell’informazione, anziché sulla sua ‘legittimità’. Ecco, noi qui parleremo di questioni ‘legittime’, per quanto isolate, marginali o di minoranza esse possano apparire. E’ questa ‘legittimità dell’informazione’ che distingue il giornalismo ‘qualitativo’ da quello meramente ‘quantitativo’, il quale tende, invece, a generare ‘fake news’, oppure diffonde notizie ‘scadute’ per finalità propagandistiche o pubblicitarie. Purtroppo, la campagna vaccinale e tutto lo strascico di polemiche che ci siamo portati dietro in questi mesi hanno dimostrato le convinzioni errate di una larghissima parte di italiani, i quali hanno fatto la figura degli ‘analfabeti funzionali’. Si tratta di una convinzione radicata nelle popolazioni arretrate, ben descritta in passato dal filosofo tedesco Immanuel Kant, con la frase: “Non esiste fenomeno dietro il quale non s’intuisca un noumeno”. In buona sostanza, solamente di una cosa il lettore ‘medio’ si dice assolutamente sicuro: sospettare che gliela stiano “dando a bere”, per dirla con Prezzolini, al fine di strumentalizzarlo e nascondergli chi sta tramando nell’ombra. E quand’anche sospettasse di trovarsi di fronte a una notizia ‘legittima’, metterebbe comunque a tacere i suoi dubbi per chiedersi chi c’è ‘dietro’ un qualsiasi fenomeno, persino di tipo meteorologico. “Piove, governo ladro”! Chi non ricorda quest’antico motto protestatario e antiparlamentare? Ebbene, secondo alcune ideologie ‘giacobine’ del passato, l’opinione pubblica poteva essere convinta di tutto e del suo contrario. Persino che il governo faccia ‘pasticci’ in campi che non dipendono affatto dalle sue competenze. Se serve e quando serve. Vi abbiamo ‘illuminati’, finalmente? Bene: buona lettura, adesso.

VITTORIO LUSSANA

sommario

numero 63 - 2021



La questione migranti

L'immigrazione rimane una questione 'spinosa': un drammatico contrappasso dell'imperialismo coloniale dei secoli scorsi da cui l'Italia, per motivazioni geografiche, si ritrova investita assai più degli altri Paesi

3 “Piove, governo ladro”

8 Cento sfumature di opinioni e convinzioni

Che sia colpa di un malinterpretato diritto di libertà o della confusione generata dalle fake news poco importa: le distinte linee di pensiero sono molto diverse tra loro e, in quest'ultimo anno, la società è apparsa così divisa sui grandi temi che la riguardano

12 Quando la norma ci sta 'stretta'

Quella distanza tra legge e popolo

14 Roberto Bagnasco:

“Basta idee scellerate e antiscientifiche”

16 I 'dannati' della Terra

La questione migranti

20 Andrea Onori:

“Le migrazioni per asilo triplicheranno”

22 Don Marco Briziarelli:

“Il fenomeno migratorio si può governare”

24 L'assenza di verità su un inspiegabile omicidio

La tragica morte dell'ambasciatore italiano Luca Attanasio e del carabiniere Vittorio Iacovacci

26 Matteo Giusti:

“La Repubblica democratica del Congo è uno Stato alla deriva”

28 Psicologo, 'life-coach' o counselor filosofico?

Basta togliere l'etichetta di 'specialista in psicopatologie' per rendere 'pop' la psicologia?

30 Sharon Chuter: la bellezza in ogni colore

Ecco la donna che sta rivoluzionando il mondo con la sua intuizione di 'cosmesi inclusiva': la fondatrice e direttore creativo del marchio 'Uoma Beauty' ha saputo imporre una nuova direzione di marcia al mercato del maquillage con linee, prodotti, campagne di marketing e iniziative rivolte a donne, uomini e transgender di tutte le etnie



Terapie e 'mode'

L'operazione di miglioramento dell'immagine pubblica dello psicologo è ancora lungi dall'essere conclusa: il terapeuta della mente nell'immaginario collettivo è ancora legato alla lunga cura del disagio psicologico, mentre per tutto il resto ci sono figure più popolari



40

Lupin III

Un personaggio che la cultura nipponica ha saputo 'mutare' rispetto al 'ladro-gentiluomo' nato dalla penna di Maurice Leblanc: uno degli esperimenti di 'attualizzazione' più riusciti e artisticamente validi, capace di guadagnarsi un posto d'onore nel cuore di tantissimi adolescenti cresciuti insieme a lui sognando la bellissima Fujiko

34 Il 'portoghese'

La grande illusione dei tifosi della Juventus

36 Francesco, il santo 'scomodo'

Un religioso autonomo e libero che ha salvato il cattolicesimo da derive e distorsioni

40 Lupin III: più eroe che criminale

Il 'disadattato' più amato dalla critica letteraria per le sue doti di ironia e raffinata intelligenza

44 Raffaella e quell'ombelico 'birichino'

46 Guida all'ascolto

L'oro di Leon Bridges

48 Lenny Bruce: la parola al potere

49 Matteo Cirillo:

“Un artista diventa 'scomodo' quando ha molto da dire”



Il primo ad anticipare la ribellione al puritanesimo americano

Un artista potenzialmente eccezionale per il talento artistico ma molto sfortunato, poiché in anticipo sui tempi rispetto alla successiva contestazione del '68 che avrebbe potuto aprirgli

Anno 10 - n. 63 - 2021

Direttore responsabile: Vittorio Lussana
Vicedirettore: Francesca Buffo

In redazione: Dario Cecconi, Silvia Mattina, Michele Di Muro, Marcello Valeri, Domenico Letizia, Emanuela Colatosti, Valentina Cirilli, Arianna De Simone, Pietro Pisano, Valentina Spagnolo, Maria Elena Gottarelli, Michela Diamanti, Stefania Catallo, Iulia Greco, Valeria Ughetto, Giovanna Albi

COMPACT
EDIZIONI

REDAZIONE CENTRALE:

Via A. Pertile, 5 - 00168 Roma - Tel. 06.92592703

Periodico italiano magazine

è una testata giornalistica registrata presso il Registro Stampa del Tribunale di Milano n. 345, il 9.06.2010

PROMOZIONE E SVILUPPO



Non serve volare. Basta volere.



Volontariato. Lo straordinario di ogni giorno.



Cento sfumature di opinioni e convinzioni

Che sia colpa di un malinterpretato diritto di libertà o della confusione generata dalle fake news poco importa: le distinte linee di pensiero sono molto diverse tra loro e, in quest'ultimo anno, la società è apparsa così divisa sui grandi temi che la riguardano

Potremmo parlare del ddl Zan, di immigrazione o piuttosto di green pass: alla fine, la tematica ha poca importanza, perché su ogni questione ormai lo scontro di idee va ben oltre il semplice dibattito. La questione è più complessa: la divergenza di opinioni sta creando delle fratture molto profonde nella nostra società. E non è neanche più determinata dalla politica. L'impressione è, piuttosto, che sia stata generata da una concausa di elementi di cui l'evento pandemico ha rappresentato il punto finale di caduta. Una discesa agli inferi del ragionamento collettivo di una società che appare in stato confusionale acuto. Un esempio? Dopo mesi di discussioni sull'effetto negativo delle fake news, adesso ci ritroviamo di fronte a gruppi 'convinti' che i veri diffusori delle 'false notizie' siano proprio i quotidiani e i telegiornali nazionali. Negli ultimi mesi sono stati tanti i casi di giornalisti che hanno segnalato una sorta di disprezzo diffuso nei confronti della loro professione. Io stessa mi sono sentita chiedere da una no-green pass che tipo di giornalista fossi, perché a sentire lei, la società sta subendo una sorta di imposizione nazista e lavaggio del cervello da parte del governo e delle case farmaceutiche. Sentire che i telegiornali Rai sono degli imbrogli e che i programmi 'giusti' (quelli che dicono la verità, tipo l'esistenza di un 'piano Kalerghi') sono blog di 'controinformazione' gestiti populisticamente al pari di alcuni Partiti politici, è sconcertante. Difficile frenare, a questo punto, la penetrazione dei social media nella quotidianità degli italiani e la possibilità di ognuno di poter affermare un'idea 'spacciandola' per verità assoluta. In questo incontrollato flusso di incultura, se veramente si vuole capire meglio una questione non sono certo i post di facebook o gli articoli di blog privi di fonti bibliografiche ad aiutare. Per avere qualcosa da dire, non bastano opinioni basate su alcuni scarsi elementi. Gli stessi giornalisti, per scrivere devono leggere e informarsi. Allora, se dovete parlare di argomenti 'scomodi' quali omofobia, eutanasia, democrazia o quant'altro, cominciate con qualche bel libro (qui di seguito ve ne proponiamo diversi). Leggete, fatevi un'opinione su informazioni concrete e, soprattutto, se esprimete una vostra idea, imparate ad argomentare. Intendiamoci, non dobbiamo pensarla tutti allo stesso modo. Tuttavia, che il confronto sia a un livello più elevato di una sciocca 'discussione da bar'. Ne usciremo tutti migliori.

FRANCESCA BUFFO

Libri al rogo. La cultura e la guerra all'intolleranza

I libri hanno sempre fatto paura, perché le loro pagine possono diffondere il seme della conoscenza, della scoperta, di una pericolosa libertà. Lo stesso è accaduto con quadri, canzoni, film e spettacoli teatrali capaci di conquistare l'emozione del pubblico con la stessa intensità con cui hanno attirato l'avversione di chi ne contestava i principi. Dittatori e benpensanti si sono accaniti contro le opere accusate di turbare l'ordine costituito, impedendone la diffusione e perseguitando gli autori. Negli ultimi decenni, ai roghi in piazza si è sostituita una pratica solo apparentemente meno feroce: una censura sottile eppure implacabile, ispirata ai più nobili motivi ma che rischia di sconfinare nel fanatismo



più intollerante. Nel suo nome si mettono all'indice registi e scrittori, si coprono dipinti e si alterano i classici che offendono la sensibilità contemporanea.

di **Pierluigi Battista**, *La nave di Teseo*

Migrazioni e intolleranza

Dopo il grande successo di *Il fascismo eterno*, una fulminante e agile raccolta di quattro saggi, di cui due inediti, che affrontano il tema dell'intolleranza e dei fenomeni migratori con la forza delle idee e delle argomentazioni, contro ogni pregiudizio. Una lezione civile, illuminante e profetica, su temi di grande sensibilità e attualità: i migranti, le forme di razzismo e intolleranza esplicite e subdole, l'identità europea, il confronto con tradizioni e abitudini diverse dalle nostre.

di **Umberto Eco**, *La nave di Teseo*



Caccia all'omo. Viaggio nel paese dell'omofobia

C'è qualcosa che pulsa nell'anima di questo paese e fa paura. Le cronache delle aggressioni a gay, lesbiche e trans raccontano di un paese intossicato dall'odio. Soprattutto dopo le ultime elezioni politiche, quelle dell'Italia del cambiamento. Quelle del "prima gli italiani". Con le elezioni del 4 marzo 2018 le lancette della vita civile nel nostro paese hanno cominciato a girare al contrario e non si sono più fermate: l'Italia si è consegnata nelle mani di chi prometteva di abolire le unioni civili, di cacciare il "gender" dalle scuole, di curare gli omosessuali, in ogni modo. E da allora i casi di aggressioni, minacce, bullismo sono diventati sempre più frequenti, nell'indifferenza generale. Simone Alliva ha viaggiato da Nord a Sud per raccogliere le storie di chi ha provato e prova sulla propria pelle gli effetti di un continuo incitamento all'odio, della continua negazione della propria esistenza. Un'inchiesta accurata, la prima nel suo genere, con numeri alla mano e l'analisi approfondita delle ragioni e delle conseguenze di un tale inasprimento dei toni del dibattito, che ci consegna un importante monito: si è aperta la caccia ai "diversi", e quando le mani sono armate nessuno può considerarsi al sicuro. La prima inchiesta che indaga la violenza omotransfobica in Italia.

di **Simone Alliva**, *Fandango libri*





Adolescenza e violenza. Il bullismo omofobico come formazione alla maschilità

La letteratura scientifica sul bullismo, sia quella italiana sia quella straniera, si limita a una trattazione generale del fenomeno, senza analizzare le variabili rappresentate dalle caratteristiche delle vittime. Questo libro si concentra invece sulla costruzione sociale e relazionale del bullismo omofobico al fine di individuare possibili spiegazioni di come esso nasca e perché. L'autore studia i legami tra genere maschile, orientamento sessuale e violenza in adolescenza, sulla base dell'ipotesi - assolutamente innovativa - che il bullismo omofobico possa costituire in adolescenza una tappa della costruzione della maschilità e che alcuni ragazzi ricavano un "vantaggio" dall'esercitarlo. Il bullismo omofobico emerge quindi come un modo per produrre (e sottolineare) la differenza tra eterosessuali e omosessuali in quel periodo nodale nella costruzione dell'identità sessuale che è l'adolescenza. La violenza si mostra allora come performance utilizzata per affrontare i compiti di sviluppo connessi all'identità maschile, come manifestazione di genere, come uno dei modi per costruire e mettere in scena la virilità.

di *Giuseppe Burgio, Mimesis*



Cittadini senza cittadinanza. Immigrati, seconde e altre generazioni: pratiche quotidiane tra inclusione ed estraneità. La questione dello «ius soli»

Nell'immaginario collettivo i figli dell'immigrazione sono bambini che vanno a scuola, giovani in competizione per l'ingresso nel mercato del lavoro, comunque stranieri. Un ritratto che il tempo sembra non scalfire. Nascere e vivere in Italia, frequentare la scuola, condividere le ansie che accomunano chi diventa adulto in un clima di incertezza economica, non è sufficiente per essere considerati parte integrante della nazione. Di fatto, la sensazione di non "essere al proprio posto e di non saper dove altro andare" è diffusa: esito di sguardi, commenti, pratiche implicite che differenziano. Può l'accesso alla cittadinanza rappresentare la chiave di volta per superare stigmatizzazioni e svantaggi? Si tratta di un tema delicato, che ha acceso lo scontro politico. Negli ultimi anni, si è assistito a discussioni, dibattiti, confronti sul se e come modificare l'attuale legge, che risale al 1992, e aggiornarla a un contesto profondamente trasformato dai processi di mobilità umana. Essere cittadini senza cittadinanza è oggi tratto comune a molti giovani nati e cresciuti in Italia o qui arrivati a un certo punto della loro biografia. Il volume illustra le diverse sfaccettature in cui prende forma nel quotidiano l'assenza della cittadinanza del Paese in cui si vive: dando voce a ragazze e ragazzi che mostrano più similitudini che differenze con i coetanei italiani per passaporto.

di *Roberta Ricucci, Edizioni SEB27*



Il diritto di non soffrire. Cure palliative, testamento biologico, eutanasia

La labilità dei confini tra le cure di fine vita ("lasciar morire"), il suicidio assistito ("aiutare a morire") e l'eutanasia ("provocare il morire") non ha permesso finora di affrontare in modo adeguato l'enorme e delicatissimo problema - irto di implicazioni etiche, giuridiche, umane e perfino religiose - di come rispondere a quei pazienti che, affetti da una malattia inguaribile e irreversibile, invocano il "permesso" di morire, o meglio di interrompere una vita "torturata e non più voluta". Umberto Veronesi tratta temi di bruciante attualità, come l'eutanasia e il testamento biologico, presentando le diverse forme di "buona morte" attraverso il racconto di storie eloquenti e strazianti di malati terminali (alcuni molto noti, come Terri Schiavo, Giovanni Nuvoli, Piergiorgio Welby, Eluana Englaro) a cui è stato a lungo negato l'aiuto che avrebbe consentito di risparmiare loro atroci sofferenze. Tali argomenti vengono analizzati alla luce delle differenti posizioni assunte dai vari paesi del mondo, sia i molti in cui l'eutanasia non è permessa sia i pochi (Olanda, Belgio e Lussemburgo) in cui è stata di fatto depenalizzata, pur rimanendo un atto praticabile unicamente da personale medico e a condizione che si tratti di una richiesta motivata, reiterata e consapevole, ovvero dotata di tutti i requisiti che ne attestino la "legalità".

di *Umberto Veronesi, Mondadori*

Andarsene al momento giusto. Culture dell'eutanasia nella storia europea

Oggi il tema dell'eutanasia si sta prepotentemente imponendo alle coscienze, ma, ci ricorda l'autore di questo libro, il fervore intorno alle pratiche eutanasiche si è già registrato in Europa a partire dalla tarda antichità e sino a tutto il XIX secolo. Si trattava di esperienze caratterizzate da un'amplissima varietà tipologica, contrassegnate talvolta dalla clandestinità, consolidate in particolari nicchie sociali e culture popolari. Nel furtivo colpo di grazia al commilitone moribondo, nella ricerca ossessiva di un improbabile martirio, nell'impropria strumentalizzazione degli apparati della pubblica giustizia, nella tacita azione di un medico compiacente o di una "badante" compassionevole, nell'istituzionalizzazione consuetudinaria di "professionisti" della buona morte, in mille superstizioni e in mille rituali tingeggiati di una singolare religiosità, possiamo rintracciare quell'istanza forse troppo umana di un ultimo gesto di pietà.

di *Marco Cavina, Il Mulino*



Così finisce la democrazia. Paradossi, presente e futuro di un'istituzione imperfetta

Ovunque, tra i paesi democratici, sotto i colpi di crisi finanziarie ricorrenti, migrazioni incontrollate e crescita stagnante, si sta insinuando un dubbio sempre più persistente. E se il nostro sistema democratico, che ci ha portato progresso e stabilità, non fosse più la forma di governo migliore per affrontare i cambiamenti e le sfide del XXI secolo? È, oggi più che mai, una domanda fondamentale. Tanto più, visto che ad ogni voto si erode la partecipazione degli elettori e montano pulsioni centrifughe e populiste, in Europa e negli Stati Uniti. David Runciman, tra i più ascoltati studiosi di politica del mondo anglosassone, non pensa che la democrazia sia finita. Piuttosto, sostiene che stia soffrendo - questo sì - di una «crisi di mezza età». Sì, la democrazia è spesso disordinata, lenta e inefficace. Sì, gli elettori a volte scelgono governanti imprevedibili o oltremisura. Sì, la democrazia in questo momento storico sembra particolarmente stanca e non gode di buona salute. Eppure, nonostante tutto, c'è ancora qualcosa di speciale in questo sistema imperfetto. Uno dei suoi grandi meriti è la capacità di autointerrogarsi sui propri limiti e di correggersi in corsa, come nessun'altra forma di governo. La democrazia come la conosciamo non cadrà, ci dice Runciman, per un colpo di Stato, né a causa della rivoluzione digitale, o in seguito a una catastrofe climatica o nucleare; paradossalmente sembra che l'aspirazione delle comunità umane sia sempre progressiva e che con il tempo vada sempre, inevitabilmente, ad assestarsi verso un sistema che oggi è dato per scontato. L'ondata populista, il trumpismo, le tentazioni illiberali, la reductio ad absurdum della politica, le risse su Twitter non saranno la fine della democrazia.

di *David Runciman e Francesca Pe', Bollati Boringhieri*



Come muoiono le democrazie

Un libro che è stato un grande successo di pubblico e di critica negli USA, a firma di due prestigiosi politologi di Harvard. Un'analisi attualissima della crisi della democrazia in Occidente.

Una democrazia può essere rovesciata con un colpo di stato o può spegnersi lentamente. Nel secondo caso, accade in modo graduale e non immediatamente evidente: avviene in primo luogo con l'elezione di un leader autoritario, poi con l'abuso del potere da parte del governo e infine con la completa repressione dell'opposizione. In Come muoiono le democrazie i professori di Harvard Steve Levitsky e Daniel Ziblatt traggono dalla storia recente e sistematizzano una serie di lezioni significative - dalla dittatura di Augusto Pinochet in Cile sino al graduale indebolimento del sistema costituzionale turco messo in atto da Erdogan. L'obiettivo è quello di gettare luce sui meccanismi e i passi cruciali che conducono, nel Ventesimo e nel Ventunesimo secolo, alla disgregazione di una democrazia. Gli autori, a partire da una profonda conoscenza di come e perché le democrazie siano state in passato sovvertite, offrono un'analisi allarmante di come le democrazie vengano oggi indebolite nel mondo, senza escludere Stati Uniti ed Europa. Una guida per il mantenimento e la riparazione di una democrazia minacciata rivolta a governi, partiti politici e individui.

di *Steven Levitsky, Daniel Ziblatt e Fabio Galimberti, Laterza*





Quando la norma ci sta 'stretta'

Le proteste contro il 'green pass' di questi ultimi tempi hanno dimostrato come la "sovranità popolare" ci piaccia tantissimo, mentre le "forme e i limiti della Costituzione" risultino assai scomodi: quel secondo comma dell'articolo 1 C. proprio non riesce a entrarci in testa, secondo una visione 'statica' e opportunistica della nostra libertà individuale

In democrazia, la protesta è sempre legittima. Ma essa deve rimanere nei giusti limiti, senza trascendere in atti violenti, come accaduto di recente a danno di alcuni giornalisti, virologi, medici e professionisti in generale. Il compito di tali ruoli e professioni non è semplice. Possiamo criticare certi eccessi di pessimismo, come nel caso del professor Galli; oppure, stigmatizzare l'ottimismo del professor Zangrillo, quando all'inizio dell'estate 2020 dichiarò il Covid 19 "clanicamente morto". Ma bisogna anche tener presente che la contingenza, il dato momentaneo, può trarre in inganno chiunque. Il Sars CoV 2 in generale, come virus, ha dimostrato di essere infido e ingannevole. Anche la sottovalutazione delle questioni giuridiche può condurre facilmente 'fuori strada': lo stato di emergenza, per esempio, giustifica molte delle misure prese dalle istituzioni durante quest'ultimo anno e mezzo di sacrifici e costrizioni. Assai più di quanto non si creda o si sia portati a pensare. Infine, bisogna tener presente che erano cento anni esatti che non capitava una pandemia planetaria di tali dimensioni. E che, per fortuna, in quest'epoca storica la scienza ha dimostrato di avere qualche strumento in più rispetto al passato. Arrivare a minacciare l'eversione è eccessivo: significa essere in malafede nei confronti di tutto e di tutti: non sarebbe neanche possibile ipotizzare un 'piano' di convergenza tra così tante persone in tutto il mondo. Nemmeno Hollywood riuscirebbe a tratteggiare uno scenario così 'fantascientifico'. Tuttavia, anche l'atteggiamento nei confronti dei 'non vaccinati' dev'essere meno superficiale, se s'intende dimostrare la superficialità di chi non la pensa come noi. La maggior parte dei non vaccinati, infatti, non sono tale per fissazione dogmatica, ma per incoscienza, scarsa consapevolezza, confusione tra le informazioni che si sono susseguite nel tempo. Pertanto, bisogna fare uno sforzo per convincerli. Anche passando per una 'battaglia culturale', poiché è vero che la mentalità generale di molti italiani, in questa situazione, si è dimostrata statica, rigida, abituata alle certezze dei dati assoluti. E' vero: c'è uno 'zoccolo duro' che non si convincerà mai del fatto che i vaccini non fanno male. Ma dobbiamo tener distinte e sepa-

rate le due categorie, al fine di evitare omologazioni erranee e strumentalizzazioni pericolosissime, che tendono a sfruttare la paura delle masse. In democrazia, protestare è legittimo; aggredire chi sta lavorando o fare liste di proscrizione non lo è: punto e basta. Esattamente queste sono quelle "forme" e quei "limiti" della sovranità popolare previsti dalla nostra Costituzione nella seconda parte dell'articolo 1. Quella che qualcuno, per lungo tempo, ha fatto finta di dimenticare. Anche da chi, oggi, sta sostenendo l'esecutivo attualmente in carica.

VALENTINA SPAGNOLO



Roberto Bagnasco:

"Basta idee scellerate e antiscientifiche"

Secondo il capogruppo di Forza Italia alla commissione Affari Sociali della Camera dei deputati, alcune paure avanzate sui social network da gruppi di facinorosi sono ormai degenerate in atti di violenza, che poco hanno a che fare con la normale dialettica democratica nel Paese

Roberto Bagnasco è attualmente deputato e capogruppo di Forza Italia presso la commissione Affari Sociali di Montecitorio. Un lungo percorso politico il suo: di professione farmacista, è eletto a Rapallo (Ge) come consigliere comunale. Dal 1994 al 2004 ne sarà sindaco con Forza Italia. Viene successivamente eletto dapprima consigliere provinciale e poi regionale nel Pdl. Nel 2018 è approdato alla Camera dei deputati. Lo abbiamo consultato per chiedergli un parere in merito alle perplessità sollevate dal cosiddetto 'green pass', il certificato amministrativo che consente il libero accesso nei locali chiusi delle nostre città e sui mezzi di trasporto a lunga percorrenza.

Onorevole Bagnasco, la posizione di Forza Italia in merito ai vaccini è inequivocabile, dato che Silvio Berlusconi si è sempre espresso a favore, invitando i cittadini a essere responsabili e a vaccinarsi: a lei sembra che gli altri due Partiti del centrodestra abbiano adottato, in questi mesi, una posizione altrettanto netta?
"Sicuramente, l'atteggiamen-

to manifestato da Lega e Fratelli d'Italia è stato responsabile e la convergenza sul tema dei vaccini c'è stata. Certo è, invece, che l'impegno profuso dagli alleati nel fare del 'green pass' uno strumento per incentivare gli italiani a vaccinarsi, non è stato pari a quello di Forza Italia".

Durante il weekend si sono verificati episodi di violenze verbali e fisiche nei confronti di due giornalisti di Sky e di Repubblica e si è anche arrivati ad azioni di 'stalking' nei confronti di politici, virologi, e giornalisti. Oltre a ciò, le manifestazioni previste nelle stazioni di 54 città italiane preoccupano le forze dell'ordine e minacciano l'ordine pubblico: come siamo arrivati a questo punto?

"Abbiamo permesso il dilagare di idee scellerate e prive di basi scientifiche, che sono appannaggio di facinorosi che adesso, con la violenza e la prepotenza, hanno dimostrato che queste idee possono degenerare ed essere pericolose: testimoni i fatti recenti. Le aggressioni sono sempre inaccettabili, soprattutto quelle a danno di giornalisti,

operatori sanitari, medici, amministratori locali, politici e di tutti coloro che sono impegnati in prima linea. Ancora di più, se queste avvengono a causa dei 'no vax', dopo che il nostro Paese ha pianto 130 mila morti per Covid 19. La magistratura vigili al riguardo".

Alcune frange estreme, nonostante quasi due anni di ipotesi campate per aria o di vere e proprie 'fake news', continuano a diffondere tesi sconcertanti e pretestuose, soprattutto sui social, pur di mobilitarsi e cercare di mettere in campo una protesta eversiva: lei cosa ne pensa? L'Italia corre questi rischi?

"Il social network e internet sono una lama a doppio taglio: dipende da chi e come li utilizza. In questo caso, idee infondate hanno trovato, nei media e nella rete, il mezzo per essere veicolate ed entrare nelle case di alcuni italiani. Non dovevamo tollerare ciò. Ma adesso occorre intervenire in modo deciso".

Lei sarebbe favorevole o contrario all'obbligatorietà del 'green pass' nelle scuole



e nei luoghi pubblici?

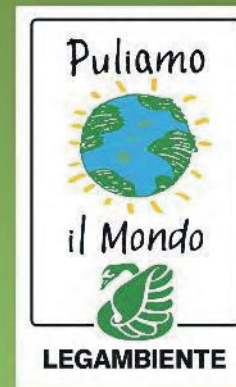
"Sì, mi ritengo favorevole: però questa tesi da mesi, oramai".

E sarebbe favorevole anche all'obbligatorietà 'tout court' del vaccino anti Covid?

"Per quanto riguarda l'obbligatorietà dei vaccini, questa può essere l'ultima spiaggia nel caso in cui la popolazione non volesse rispondere all'invito a vaccinarsi. La salute è il primo diritto che la Costituzione deve tutelare. Quindi, a mali estremi, estremi rimedi...".

MARIA ELENA GOTTARELLI

PRIMA CHE SIA TROPPO TARDI.



TUTTI POSSIAMO DARE UNA MANO. UNISCITI A NOI.

20-21-22 SETTEMBRE 2019

www.puliamoilmondo.it



I 'dannati' della Terra

L'immigrazione rimane una questione 'spinosa':
un drammatico contrappasso dell'imperialismo coloniale
dei secoli scorsi da cui l'Italia, per motivazioni geografiche,
si ritrova investita assai più degli altri Paesi

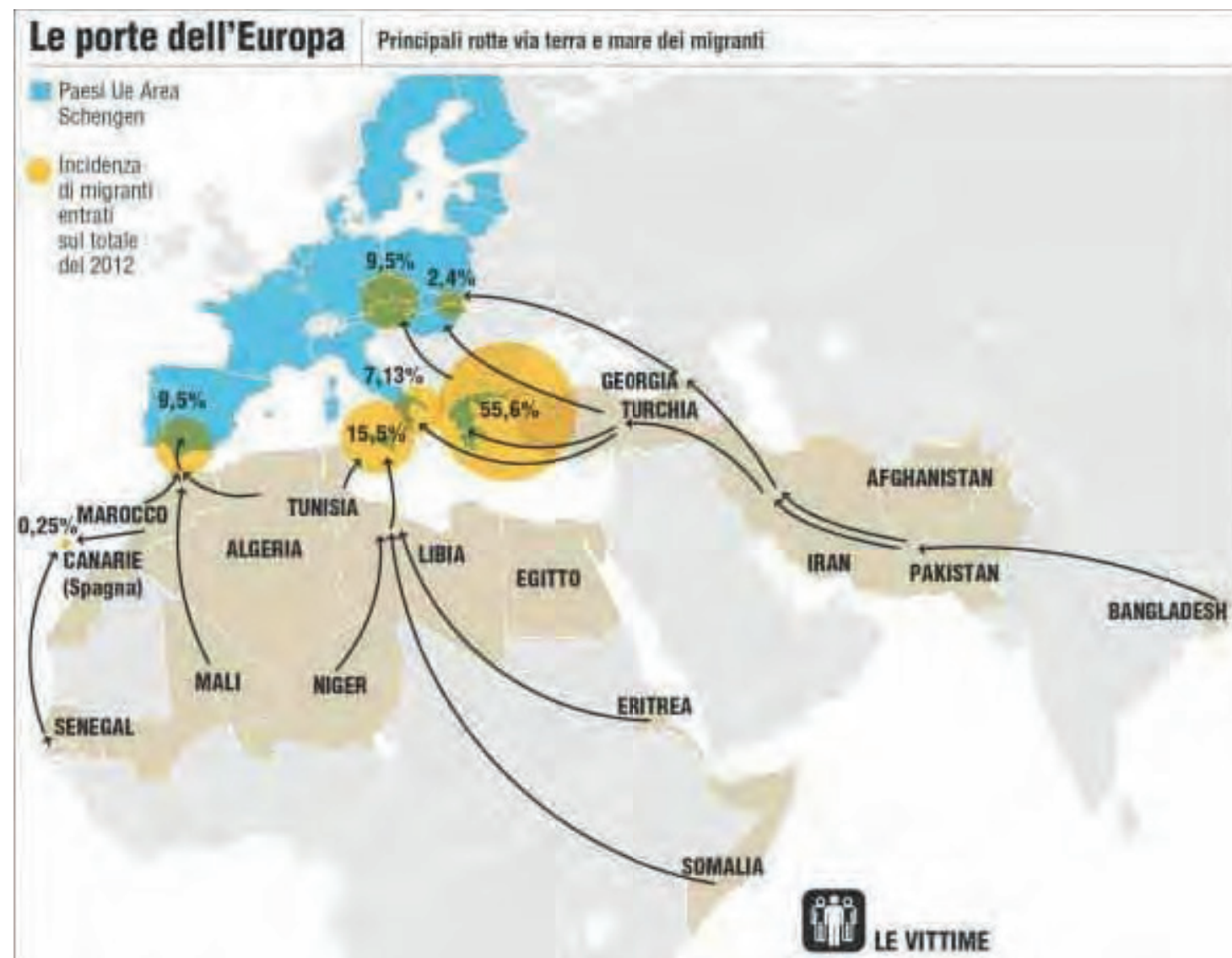
Annosa e non risolta, è la questione dei migranti in Italia ad aprire scenari di fame e di morte, nel disperato tentativo di cambiare il proprio karma. Morti, dispersi, bambini in mare è quanto affligge il mondo dei migranti, osteggiati da una destra retriva e intemperante, conservatrice e bieca nelle sue poco comprensibili posizioni in tema di politica interna ed estera. I vari Salvini e Meloni fomentano sentimenti di odio e intolleranza verso le fasce più fragili che presentano difficoltà sociali ed economiche. Basti pensare a quanti emigrati perdono la vita per sbarcare il lunario, raccogliendo pomodoro a quattro euro l'ora. Ci si chiede dove si sia infilato quel sentimento di compassione su cui ieri discuteva Enzo Bianchi su Repubblica, fondatore del Monastero di Bose, che unisce le migliori religioni, dal buddhismo al cristianesimo. Questo consiste nel considerare l'altro uno specchio del proprio mondo interiore. L'altro a nostra immagine e somiglianza, su cui estendere il nostro io pacificato. L'altro diventa allora un 'io riflesso', nella condivisione di questo essere parcheggiati nel mondo per un viaggio breve. Ci vengono in mente le parole di Seneca: "Animum non coelum mutare debes": se la rivoluzione umana, in altri termini, non parte da ciascuno di noi, se non siamo noi stessi a cambiare, è impossibile fare progressi in termini di umanesimo, impossibile tendere la mano al compagno di sorte, forse meno fortunato, ma certo condivisore dello stesso destino. Questa condizione, per cui siamo "gettati nel mondo", per usare un'espressione 'heideggeriana', ci dovrebbe indurre a riflettere sull'impermanenza di tutte le cose e dovrebbe spingerci a vivere con la consapevolezza di dover morire: il "cotidie mori" latino. Ogni giorno moriamo un po'. Anzi, cominciamo a morire sin dal momento del parto: proprio quando si dice che nasciamo, cominciamo a consumare il tempo. Se si acquisisse questa consapevolezza, mettendo a capo dello Stato i filosofi, come auspicava Platone, si ridurrebbe il malessere globale, non ci sarebbero conflitti e, magari, diverso sarebbe anche il destino delle donne afgane. Invece, l'uomo è carnefice di se stesso: è sopraffattore, mette in atto tutte le sue armi per distogliere il pensiero della morte e per prevalere sull'altro, che poi è lui stesso. L'uomo non smette mai di esprimere la costante umana, il "tò anthopion", come diceva Tucidide, l'eterno ritorno dell'uguale: la costante è la malvagità connaturata nell'uomo, che non consente di accedere a una visione più alta, dove i migranti siano considerati non gli invasori del suolo italiano, bensì compagni di ventura. Veniamo ai dati, elaborati oggi dall'Ansa: tredici sbarchi si sono registrati dalla mezzanotte fino all'alba a Lampedusa, con un totale di 272 migranti. Nella serata di ieri ce n'erano altri quattro, con un totale di 70 persone, che hanno portato il numero degli approdi a 10 con 235 migranti. In 24 ore sono, quindi, giunti sull'isola 507 migranti. Nella struttura di pri-

missima accoglienza di contrada Imbriacola rimangono, al momento, 941 persone a fronte dei 250 posti disponibili. Contestualmente, ci sono sbarchi a Reggio Calabria e nella Locride: il 17 agosto scorso, 136 migranti sono sbarcati nel porto di Reggio Calabria, dopo che il barcone sul quale si trovavano è stato intercettato al largo di Bova Marina da alcune unità navali della Guardia di Finanza. Qualche giorno prima, il 14 agosto, 70 migranti sono arrivati al Porto delle Grazie di Roccella Ionica, nella Locride. Si tratta del diciottesimo sbarco negli ultimi due mesi, con migranti di varie nazionalità, in prevalenza tunisini e subsahariani. Un flusso che, dunque, non si arresta. Anche se l'Italia è il Paese che accoglie il minor numero di questi in Europa. Oggi, sono sbarcati altri 71 migranti a Palizzi, lungo la fascia ionica della provincia di Reggio Calabria. Tra di loro, 15 minori e 11

donne, due delle quali incinte. Dopo lo sbarco, i migranti vengono registrati nelle case di accoglienza per iniziare la loro 'Odissea'. Parte ne troviamo all'uscita dei supermercati; parte lavorano nei campi a ritmi assurdi; parte vengono cooptati dalla delinquenza organizzata. Il loro destino viene raccontato nel documentario 'Redempton Song' diretto da Cristina Mantis e disponibile su Raiplay. La prospettiva è quella che dice: "Aiutiamoli a casa loro". Il protagonista è un giovane profugo di guerra, arrivato in Italia qualche anno fa, di nome Cissoko e la sua storia parla di intenzioni forti, progetti, riscatto ma volgendo lo sguardo alla Grande Madre Africa. Ovvero Cissoko una volta in Italia ha trovato il modo di documentare per immagini la difficile condizione di quelli con la sua storia e, appena possibile, è tornato in Guinea e ha iniziato, anzi continuato, un'opera di divulga-

zione incessante. Primo obiettivo, la presa di coscienza di quanto guerre e conflitti interni siano all'origine di ogni male. Secondo, il confronto continuo tra persone che sognano solo il futuro in Europa, o comunque in altra parte del mondo e i molti, moltissimi, che chiedono solo un'opportunità per restare, per sviluppare in qualche modo le potenzialità della terra che li ospita. Qui il racconto sale alto, ricordando figure come quella del leader Thomas Sankara, coinvolgendo artisti musicisti locali, facendo raccontare storie personali a uomini e donne che, anche qui, sfatano luoghi comuni. Per esempio, essere consapevoli dei rischi atroci che si corrono nell'intero viaggio di emigrazione, che speso dura degli anni. Di recente, la visione di 'Redempton Song' ha portato anche a un'iniziativa parlamentare per favorire nuovi processi ispirati al famoso: "Aiutiamoli a casa loro". Non è stato considerato un risultato ottimale, ma un inizio, quello sì. Sono uomini come noi, ma il loro destino è diverso: sono genitori diversi e i loro figli sono diversi. Ultimamente ha fatto il giro del web la lettera di un padre a un migrante: "Volevo chiederti scusa", si dice in sintesi, "se i miei figli sono viziati e i tuoi, a stento, sopravvivono". Il che dovrebbe indurci a riflettere, mentre ce ne stiamo pigramente esposti al sole.

GIOVANNA ALBI



Andrea Onori:

“Le migrazioni per asilo triplicheranno”

Secondo il regista di ‘Un posto altrove’, un drammatico e toccante film del 2019 che ha raccontato le due ‘rotte’ principali dell’immigrazione, quella balcanica e quella mediterranea, il fenomeno è destinato ad aumentare per via del riscaldamento globale, mentre sul fronte dell’integrazione le società occidentali sono ancora ferme alla ghettizzazione e alla marginalizzazione

Andrea Onori è uno sceneggiatore, giornalista e regista cinematografico. Un suo magnifico film del 2019, intitolato ‘Un posto altrove’, ha raccontato le terribili vicende di due donne – una ragazza iraniana e una somala – che hanno affrontato le due rotte principali dell’immigrazione: quella ‘balcanica’ e quella ‘mediterranea’. Avendo lavorato, in passato, anche come operatore sociale proprio nel settore dell’immigrazione, abbiamo voluto consultarlo al fine di ‘leggere’ insieme a lui un fenomeno ‘scomodo’, causato da guerre, instabilità politica, carestie, desertificazioni dei terreni ed emergenza climatica. Un problema, quest’ultimo, ancora in fase di approccio.

Andrea Onori, che lei sappia, di

quale entità è stato il flusso dei migranti in Italia, quest’estate?

I ‘potenziali’ flussi migratori, negli ultimi anni hanno avuto una costanza: non si sono mai fermati. I numeri salgono e scendono nei grafici, questo è vero. Però ci sono anche delle variabili da non sottovalutare. Ci sono rallentamenti in partenza, oppure durante il viaggio. Le cause sono molteplici: dal movimento della tratta, agli agenti atmosferici o alle decisioni dei governi. Comunque sia, quelli che non sono riusciti ad arrivare adesso, arriveranno sicuramente dopo. Guerre, carestie e instabilità non si sono mai fermate. E i flussi non si fermeranno di certo. È molto interessante lo slogan: ‘Aiutiamoli a casa loro’. Avete visto cosa



abbiamo fatto in Afghanistan? Li abbiamo aiutati a scappare. E, in genere, così facciamo o abbiamo fatto in passato in molti altri Paesi del mondo”.

Si tratta di un fenomeno veramente preoccupante oppure, come al solito, viene strumentalizzato per alimentare paure?

“Il fenomeno è indubbiamente preoccupante, perché parliamo di tantissime persone che si spostano per problemi legati ai diritti umani violati, alle persecuzioni, alle guerre, alla povertà e alle calamità naturali. Alcuni studiosi sostengono che, entro questo secolo, il riscaldamento globale potrebbe

addirittura triplicare il volume delle ‘migrazioni per asilo’ in Europa, supponendo che gli altri fattori restino costanti. Il cambiamento climatico è una sfida globale sotto tanti punti di vista, anche migratorio. Per tale motivo, i governanti non possono far finta di nulla. A differenza della migrazione per motivi di lavoro e familiari, per esempio, che è strettamente controllata dalla politica, la migrazione per asilo è imprevedibile e repentina nei cambiamenti. E soprattutto, la maggior parte di questi spostamenti sono veri e propri traumi”.

Le sembra che l’Italia sia un Paese attivo sotto il profilo dell’integrazione? O che abbia attivato strategie per l’assegnazione di mansioni?

“L’Italia, seppur sia un Paese giovane sulla frontiera migratoria e dell’integrazione, rispetto ad altri Stati europei ha una buona struttura sociale. Sicuramente da migliorare, ma buona. Quello che auspico è che si vada ‘oltre’ la struttura emergenziale e si passi a progetti più solidi e duraturi. Per quanto riguarda l’attività reale sull’integrazione, l’Italia ha molta gente ‘formata’, che svolge il proprio lavoro con serietà e dedizione. Il problema vero è che la maggior parte dei migranti vengono ‘ghettizzati’ e spinti ad andare nella marginalità”.

Qual è il destino dei migranti, qui da noi? A quali mansioni vengono destinati?

“Attualmente, la maggioranza degli stranieri è occupata in lavori di media e bassa qualifica. In particolare, oltre un terzo degli immigrati svolge professioni non qualificate: auspichiamo che questa tendenza possa cambiare, attraverso programmi di integrazione e formazione. Il 31,3% dei residenti extracomunitari, secondo ‘Openpolis’, è impiegato nel settore dei servizi collettivi e alle persone. Si tratta, per lo più, di badanti, colf, babysitter e operatori domestici. L’impiego della manodope-

ra extracomunitaria nel settore delle costruzioni è tradizionalmente alta, così come è alta la percentuale dei migranti che lavorano come piccoli commercianti, di nazionalità cinese, marocchina e bengalese, insieme ad altri lavoratori stranieri occupati in questo settore e nel terziario. Non dimentichiamo, però, l’agricoltura e la ristorazione, anche se quest’ultima, negli ultimi tempi, a causa del Covid 19 ha avuto una brusca frenata per quanto riguarda le assunzioni. Molto importante è l’apporto dei migranti nei porti italiani, in particolare nelle costruzioni delle navi. Infatti, Fincantieri, attra-

verso subappalti a Monfalcone (Ts), Genova, Venezia e Ancona, assume tantissimi immigrati. Va sottolineato che, spesso, la condizione di fragilità e di vulnerabilità è presa d’assalto da molti datori di lavoro, sfruttando la persona in qualsiasi modo: dal ricatto al lavoro nero. Per esempio, abbiamo visto, negli ultimi anni, che il ‘caporalato’ non esiste solo al sud e non solamente in agricoltura. Ci sono molte inchieste, per esempio, che riportano notizie di ‘caporalato’ anche in alcuni subappalti di Fincantieri a Venezia”.

GIOVANNA ALBI

UN POSTO ALTROVE

Dal mar Egeo di Lesbo, al canale di Sicilia di Lampedusa: è su questi itinerari che, principalmente, si sviluppano i flussi migratori. Coloro che arrivano stremati sulle nostre coste hanno visto cose inimmaginabili, che siano guerre o veri e propri campi di concentramento in terra nordafricana. L’Italia prima e l’Europa poi si sono domandate come arginare gli sbarchi, senza tuttavia trovare una soluzione definitiva. Dietro le quinte, si svolgono ‘balletti diplomatici’ e trasferimenti di fondi - o per meglio dire “elargizioni di aiuti” – o, peggio ancora, si lanciano minacce e ricatti neppure tanto velati: basti pensare a Erdogan, il leader turco che, nell’ottobre 2019, ricattò l’Europa palesando un’invasione di milioni di immigrati e di detenuti dell’Isis - spinti alle frontiere greche proprio dall’esercito di Ankara - se non avesse avuto libertà di manovra in Siria. Immigrati e rifugiati utilizzati come merce di scambio; come uno spauracchio da agitare per sollevare le masse, provocando panico e crisi politiche; come ‘untori’ portatori di Covid. E poi ci sono le immigrate donne, spesso incinte non si sa bene di chi in quanto, come confermato da Elisabetta Canitano, ginecologa presso l’ospedale Grassi di Ostia, “i test di gravidanza non vengono somministrati allo sbarco, preferendo fare le analisi del sangue e altre indagini mediche”. Solo chi si è recato all’estero senza avere una rete di contatti e senza conoscere la lingua può, in parte, comprendere le difficoltà di queste persone, le loro speranze e l’assurda realtà nella quale si ritrovano catapultati. Il docufilm di Andrea Onori e Luca Sella, intitolato ‘Un posto altrove’, hanno raccontato la vicenda di Mehdi e Hamda, rifugiate a Venezia, ma provenienti da Iran e Somalia, nonché da vite differenti e quasi opposte, per cercare “un posto altrove”, nel quale vivere. Due ‘vicende-simbolo’ che raccontano la realtà e le vicende rocambolesche di chi fugge dall’odio, per arrivare in Paesi che non li vuole.

Stefania Catallo



Don Marco Briziarelli:

“Il fenomeno migratorio si può governare”

Secondo il direttore della Caritas diocesana di Perugia, il modello inclusivo e d'integrazione dell'immigrazione si basa su sinergie collaborative che, in realtà, funzionano dignitosamente: quello che conta è “fare rete per costruire il bene comune” e stare “insieme nella cura”

Don Marco Briziarelli, già viceparroco della parrocchia di San Sisto a Perugia, è l'attuale direttore della Caritas diocesana Perugia-Città della Pieve. È subentrato nell'incarico a Giancarlo Pecetti e a sua moglie, Maria Luisa Paci, che insieme avevano guidato la Caritas per più di quattro anni. Don Marco è un giovane sacerdote missionario, presidente dell'associazione ‘Amici del Malawi’. Da tempo, svolge missioni umanitarie nel Malawi e in Kosovo. Attualmente si trova nel Kosovo, dove lo abbiamo contattato e raggiunto con questa intervista.

Don Marco Briziarelli, non conosciamo il dato sul flusso dei migranti a Perugia: potrebbe darci qualche informazione, in merito?

“Posso dirvi che nel 2020 il centro di Ascolto Diocesano, rappresentativo di circa il 60% degli interventi di tutti i centri di ascolto presenti nel territorio diocesano (parrocchie, unità pastorali, centro di ascolto diocesano), ha ascoltato e accolto

le richieste di aiuto di 896 persone di cittadinanza straniera”.

Qual è l'impegno concreto della Caritas nel favorire un processo di inclusione e integrazione più efficace di immigrati e richiedenti asilo?

“In linea generale, le opere e i servizi attivati da Caritas si rivolgono a tutte le persone fragili e/o vulnerabili: ascolto, emporio, mensa, sostegno all'alloggio, sostegno al reddito, consultorio medico e orientamento al lavoro. Al fine di favorire e promuovere l'inclusione sociale dei cittadini stranieri, noi organizziamo anche dei corsi di lingua italiana e, per chi ne avesse necessità, un accompagnamento al disbrigo di molte pratiche burocratiche, ma non quelle relative al rilascio/rinnovo dei permessi di soggiorno. C'è da dire che l'amministrazione comunale perugina ha sempre dimostrato interesse e impegno nel prendersi cura delle fasce più vulnerabili del nostro contesto sociale. Negli anni abbiamo costruito un ottimo dialogo,



attraverso il quale sono nate preziose collaborazioni per la costruzione del bene comune. Una collaborazione che si estende anche agli altri 16 comuni presenti nella nostra diocesi”.

Qual è in generale il destino dei tanti immigrati che giungono sul territorio italiano, in particolare in quello perugino?

“Ogni storia è una vicenda a sé. Ma se la comunità perugina saprà continuare ad aprire il proprio cuore – come sta facendo, con grande gioia, in questo tempo – per abbracciare fraternamente queste persone, allora sarà un destino di cui potremo andar tutti fieri. Per noi, è fondamentale camminare insieme e ‘fare rete’, per ricordarci che siamo tutti chiamati a stare ‘Insieme nella cura’. Per quanto riguarda i richiedenti asilo sul nostro territorio, la diocesi Stella Cerasa e la cooperativa ‘Unitatis Redintegratio’, presieduta da Jacopo Ugo Maracchi, gestiscono il servizio di accoglienza con sensibilità e competenza”.

GIOVANNA ALBI



Progetto cofinanziato
dall'Unione Europea



MINISTERO
DELL'INTERNO

FONDO ASILO, MIGRAZIONE ED INTEGRAZIONE 2014 - 2020
Obiettivo specifico 3. Rimpatrio - Obiettivo Nazionale 1. Misure di Accompagnamento
lett.c) Realizzazione di una campagna istituzionale di informazione sul RVA.

DREAM IS REALITY

**RETURNING AND
RE-STARTING
AT HOME
IS POSSIBLE**

Sogni di tornare a casa?

Se sei un cittadino di un Paese non appartenente all'Unione Europea, i progetti di Rimpatrio Volontario Assistito con Reintegrazione (RVA&R) promossi dal FAMI ti aiutano a ritornare nel tuo Paese di origine fornendoti un supporto concreto per iniziare una nuova vita.

Do you dream of going home?

If you are a citizen of a non-EU country, FAMI Assisted Voluntary Return with Reintegration (RVA&R) projects help you return to your country of origin by providing you with real support to start a new life.

**Per informazioni chiama
il numero verde attivato dall'OIM
ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE
PER LE MIGRAZIONI e co-finanziato
dal FAMI.**

**For information call the toll-free number
activated by the IOM - INTERNATIONAL
ORGANISATION FOR MIGRATION
and co-financed by the FAMI.**

**Numero Verde
800 200071**

L'assenza di verità su un inspiegabile omicidio

Un importante 'libro-inchiesta' del collega di 'Limes', Matteo Giusti, che ricostruisce la dinamica dell'agguato in cui è rimasto vittima il nostro giovane diplomatico, descrive un contesto da tempo fuori controllo quale quello della Repubblica democratica del Congo: una terra ormai vittima della sua stessa ricchezza

È uscito di recente il libro di Matteo Giusti dal titolo: 'L'omicidio Attanasio: morte di un ambasciatore', edito da Castelveccchi. Si tratta del

tentativo - il primo in Italia, sino a oggi - di ricostruire la dinamica della tragica mattina in cui il nostro giovane diplomatico è rimasto vittima di un agguato nella Repubblica democratica del Congo, cercando di spiegare le cause di quel tragico evento. Un lavoro del collega Matteo Giusti, un bravo giornalista professionista che lavora, da anni, come 'africanista' per la rivista di geopolitica 'Limes', il quale ha voluto vedere con i propri occhi le gravi questioni di fondo di una terra, l'ex Zaire, che ha subito un lungo dominio coloniale da parte del Regno del Belgio: uno dei regimi più duri e 'predatori' attuati dalle potenze imperialiste occidentali a partire dal XIX secolo. La vicenda la conosciamo tutti, purtroppo: quella della tragica morte dell'ambasciatore italiano, Luca

Attanasio e del carabiniere, Vittorio Iacovacci in seguito a un agguato su una strada sterrata nella regione più orientale e travagliata della Repubblica democratica del Congo.

Un'imboscata che ha messo la parola fine alla vita di persone che in Africa, oltretutto rappresentavano l'Italia, ogni giorno facevano del bene. Era la mattina del 22 febbraio e da tre

giorni, con un convoglio del 'World Food Programme', il diplomatico italiano e la sua scorta stavano visitando ufficialmente la regione del Kivu del Nord, per incontrare i pochi italiani residenti in quelle lontane province e seguire alcuni programmi di aiuti alla popolazione locale. Sei uomini armati sono usciti dalla boscaglia e hanno iniziato a sparare contro le due auto, che avevano sulle fiancate i simboli delle Nazioni Unite. L'autista, Mustapha Milambo, è morto sul colpo, mentre i nostri connazionali sono stati feriti gravemente. Iacovacci è morto poco dopo, nel tentativo di proteggere l'ambasciatore, mentre Luca Attanasio è spirato nel drammatico viaggio verso l'ospedale di Goma. Un fatto gravissimo, soprattutto perché quella strada non era considerata così pericolosa

da richiedere una scorta armata, secondo uno degli ultimi report delle Nazioni Unite. Un grave errore di valutazione, che è costato troppo caro e che ha messo sotto gli occhi

del mondo quando sia facile morire in Congo, anche per un personaggio importante come l'ambasciatore italiano. Il rimpallo delle accuse fra i vari gruppi di guerriglieri, in una regione che ne conta più di cento e che ormai dettano legge, connotano un territorio che il governo centrale ormai non controlla praticamente più, se non nelle grandi città dell'ovest. Per nascondere le proprie gravi carenze organizzative, il governo di Kinshasa e il governatore del Kivu del nord all'unisono sono arrivati a dire di essere all'oscuro del viaggio di Luca Attanasio, ma documenti ufficiali smentiscono queste bugie. Così come sono apparsi opportunistici e pretestuosi gli scambi di accusa a suon di comunicati fra il governo congolese e le Forze democratiche di liberazione del Ruanda: una etnia 'hutu ruandese' che nessuno appoggia più da tempo. Di vero c'è, invece, ciò che il nostro ambasciatore ha lasciato in Congo: il nitido ricordo di una persona speciale, umile e disponibile, che viveva il proprio lavoro come una missione. Tante, tantissime le voci che hanno voluto partecipare a questo ricordo: dai missionari saveriani, che lo ospitavano ogni volta che si recava nell'est della Repubblica democratica del Congo, ai cooperanti con cui Attanasio divideva una pizza a Goma, preoccupandosi della loro sicurezza e cercando di aiutarli a ottenere finanziamenti; da persone uniche come il dottor Denis Mukwege, Premio Nobel per la Pace 2018, che non ha voluto mancare alla lista delle persone che hanno scritto il loro nome in questo volume, imprimendolo nella prefazione, alla dottoressa Chiara Castellani, Nobel Missionario e Ufficiale dell'ordine al merito della Repubblica italiana, che ha speso parole franche e bellissime per descrivere l'umanità e la profondità di Luca Attanasio; fino agli amici più semplici, come l'avvocato Joseph Musumu, ancora oggi sconvolto dalla perdita di un "fratello", con cui condivideva la lotta in strada per recuperare i bambini della tentacolare Kinshasa. Luca Attanasio, insieme alla moglie, aveva infatti fondato una Ong per aiutare i bambini. E ogni giorno, sul campo, si dava da fare. Ma c'è anche la voce chi lo ha solo sfiorato e oggi lotta perché la Repubblica democratica del Congo diventi uno Stato sicuro, come il sindacalista Pierre Kabeza, costretto a scappare dal suo amato Paese, o l'ex ministro del Governo Letta, Cecile Kyenge. E c'è il rimpianto di tutto il suo mondo, dove non esisteva la formalità della sua carica, ma la serietà della sua missione. Sono tante le persone che chiedono giustizia, sia in Italia, sia in Congo: tre inchieste che dovranno portare risultati. L'arrivo dei carabinieri in Congo, l'intervento delle Nazioni Unite e l'impegno assunto dal governo del Presidente congolese, Felix Tshisekedi, non sembrano essere sufficienti a districare una matassa davvero intricata. Molti di coloro che vivono e conoscono il Congo hanno puntato subito il dito contro il Ruanda, il piccolo ma potente Stato al confine con il gigante africano. Un

Paese rinato dalle sue ceneri dopo il genocidio del 1994 e che, sotto la guida autoritaria del presidente, Paul Kagame, è diventato importante in tutto lo scacchiere africano. Tanti sospetti, ma poche prove e, soprattutto, un potere così radicato da spaventare anche chi ha il coraggio di nominare i ruandesi, seppur sottovoce. Una ridda di voci di interessi minerari, fosse comuni e volgari ammanchi nelle casse del 'Programma alimentare mondiale' sono le altre piste che i tanti cercatori della verità hanno battuto, ma che sembrano portare tutte ad un vicolo cieco. Senza contare un testimone oculare che non parla. E una regione in cui viene dichiarato lo stato d'assedio e passato il controllo direttamente nelle mani delle forze armate di un esercito tutt'altro che incorruttibile. In un Congo dove la popolazione è così disperata da voler scacciare i caschi blu delle Nazioni Unite, accusati di totale inefficienza di fronte a un massacro; in cui migliaia di bambini vengono arruolati in milizie senza scrupoli; dove si sta distruggendo il piccolo popolo dei Bambuti, i famosi pigmei di tanti romanzi, relegati in un isolotto a vivere dell'elemosina delle Organizzazioni non governative. Una regione dove regna la paura di morire ogni giorno, di malattia o assassinato, di vedere le proprie figlie o sorelle violentate e le proprie case bruciate da qualche signore della guerra locale, che ha deciso di diventare il 'padre-padrone' di una fetta di Congo. Un Paese in cui l'estrema ricchezza del suolo, tutto composto d'oro, diamanti, uranio e il coltan - minerale indispensabile per l'elettronica - che potrebbe essere un vero paradiso in Terra, è oggi diventato un inferno per il suo popolo, costretto a subire ogni tipo di violenza. In questo desolato 'quadro', Luca Attanasio era una delle poche luci, con la sua sorridente semplicità e con la buona volontà di chi aveva capito che l'Africa va aiutata prima che sia troppo tardi.

VALENTINA UGHETTO



Matteo Giusti:

“La Repubblica democratica del Congo è uno Stato alla deriva”

Intervista all’autore del libro-inchiesta che racconta l’infernale scenario di contesto che ha ucciso l’ambasciatore Luca Attanasio e il giovane carabiniere Vittorio Jacovacci: una terra depredata ogni giorno delle sue immense risorse naturali e del sottosuolo

Matteo Giusti, il suo libro dal titolo ‘L’omicidio Attanasio: morte di un ambasciatore’, edito da Castelvocchi, vuol essere un saggio di approfondimento riguardante la grave e sanguinosa guerra tra le tribù sorta per il controllo delle risorse minerarie di preziosi di cui la Repubblica democratica del Congo dispone?

“La Repubblica democratica del Congo è un Paese enorme, senza nessuna via di comunicazione interna e con grandi differenze fra la parte orientale e quella occidentale. Le due province più orientali sono il Kivu del Nord e il Kivu del Sud e qui la situazione è completamente fuori controllo: ci sono 130 gruppi ribelli, armati dagli Stati confinanti, interessi delle multinazionali, rivendicazioni etniche o potentati locali, che barbarizzano la popolazione per mettere le mani sulle immense risorse minerarie di questa regione: legname, pietre preziose, petrolio e l’ormai famoso coltan, determinante per la costruzione dei cellulari, vengono estratti in miniere clandestine e trafugate all’estero”.

Secondo lei, l’ambasciatore Attanasio è stato lasciato solo in una realtà difficile, che il mondo non vuole vedere?

“La tre giorni di visite e incontri che l’ambasciatore Attanasio stava tenendo in Kivu era organizzata dal World Food Programme: un’agenzia dell’Onu che si doveva occupare anche della sicurezza. La sottovalutazione del pericolo e l’impreparazione hanno portato alla tragica morte di At-

tanasio e Jacovacci, i quali si erano affidati a questa importante organizzazione. La Procura di Roma ha aperto un secondo filone di inchiesta per ‘omesse cautele’ proprio nei confronti dei membri del World Food Programme”.

Il 30 dicembre scorso è stato eletto alla presidenza della Repubblica democratica del Congo, Felix Tshisekedi, il quale ha dichiarato che “le indagini continueranno”: possiamo fidarci, secondo lei, di Kinshasa? Oppure, il Paese è fuori controllo, poiché in mano a banditi locali o ai vari “signori della guerra”?

“Felix Tshisekedi è il primo presidente veramente eletto in Congo, ma la prima parte della sua presidenza è stata ostaggio di deputati legati all’ex presidente Kabila e, quindi, ha iniziato a governare davvero da poco. Nonostante sia il figlio del grande oppositore dei due Kabila, padre e figlio, per il momento non ha fatto nulla per il Paese. Gruppi armati, potentati locali e tribalismi non permettono la creazione di un governo forte. Ecco perché il Congo è uno Stato alla deriva, nel quale la sua grande ricchezza è il primo dei problemi”.

Cosa avrebbe potuto o dovuto fare l’Italia, prima e anche dopo l’agguato al giovane diplomatico italiano?

“L’Italia ha un ruolo marginale in Africa. Ancor di più in questo ‘angolo’ di Africa, dove dopo belgi e francesi sono i cinesi a ‘farla da padroni’. Dopo l’attentato avreb-



be potuto essere più incisiva e chiedere alle Nazioni Unite il perché della mancanza di scorta per il proprio ambasciatore, oppure di aprire un Tribunale internazionale”.

Lei considera possibile un ruolo di equilibrio geopolitico dell’Unione europea sui vari teatri di crisi internazionali, a cominciare da quello africano?

“Non credo che ci sarà, a breve, una politica estera unica dell’Unione europea. In Africa e in molti Stati asiatici stanno emergendo nuove potenze, come la Russia, la Cina e la Turchia, le quali stanno prendendo il posto degli europei ancora legati ad una politica estera ‘paternalistica’. Questi nuovi Stati, da anni investono nel continente africano e non interferiscono con le amministrazioni locali. Questo è un fattore molto negativo, perché danno spazio ai peggiori dittatori. Per l’Europa, recuperare campo sarà quasi impossibile. E gli Stati Uniti non sono minimamente interessati all’Africa”.

VALENTINA UGHETTO

Tutti i giochi con vincite in denaro sono vietati ai minori di 18 anni. Facciamo girare la voce.



Il rispetto del divieto è la prima regola da seguire

Campagna informativa a tutela dei minori promossa da Lottomatica Holding

La legge N.111 del 2011 disciplina il divieto di partecipazione ai giochi con vincite in denaro per i minori.

Psicologo, 'life-coach' o counselor filosofico?

L'operazione di miglioramento dell'immagine pubblica dello psicologo è ancora lungi dall'essere conclusa: il terapeuta della mente nell'immaginario collettivo è ancora legato alla lunga cura del disagio psicologico, mentre per tutto il resto ci sono figure più popolari

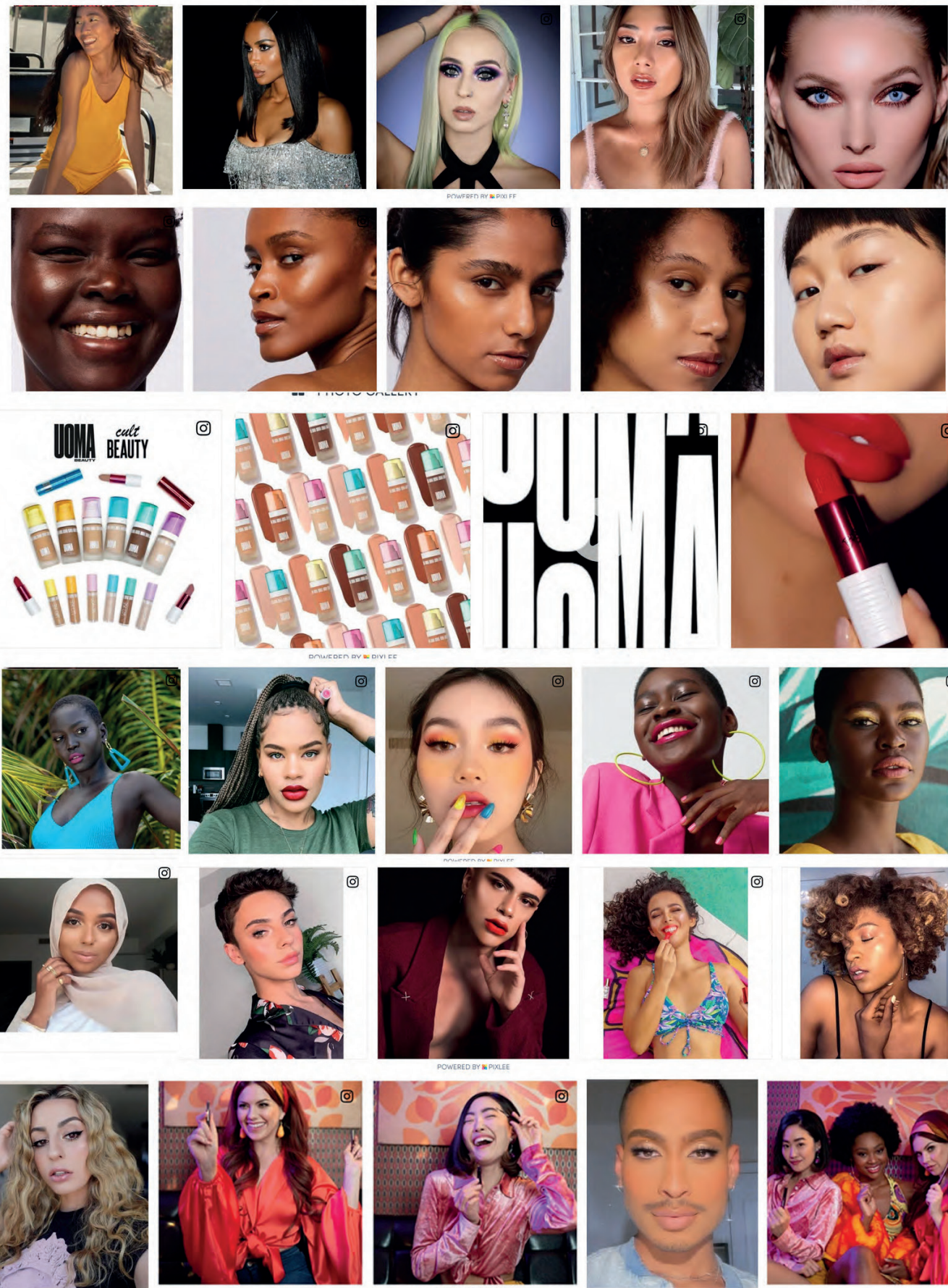
Circa mezzo secolo fa, l'opinione pubblica giudicava problematico e disfunzionale l'individuo che decideva di intraprendere un percorso di psicoanalisi. Nel giro di quattro decenni, la fiducia nei confronti della psicologia è aumentata. Purtroppo, secondo le analisi pubblicate ogni anno dall'Enpap (Ente nazionale di previdenza e assistenza per gli psicologi, *ndr*), tra i cittadini serpeggia un altro subdolo pregiudizio: dalle interviste prodotte dall'ente è considerato rischioso non suggerire all'altro un'immagine di sé assertiva e determinata, come se intraprendere un percorso di psicoterapia significasse necessariamente non essere in grado di individuare autonomamente l'origine del malessere. In questo spazio di percezione del sé si fanno strada professionalità ausiliari, che sembrano sottrarre terreno alle competenze dello psicologo, quali il 'life-coach', il 'counselor filosofico' e, per certi aspetti, persino il personal trainer. Se l'intervento dello psicologo è richiesto dove c'è l'ammissione di un disagio esistenziale, sembra che l'utenza preferisca devolvere ad altri il compito di riflettere 'positivamente' sulle proprie potenzialità e rafforzarle. Il 'life-coaching' e il 'counseling filosofico' sembrano voler coprire la domanda di tutti quelli che pensano di aver bisogno di un aiuto, ma 'non troppo'. Il 'coaching' e il 'counseling' sono modelli d'intervento figli di una psicologia positivista volta a includere figure 'motivazionali' all'interno del panorama educativo (soprattutto universitario) e aziendale statunitense. Per i clienti che vogliono un aiuto 'paritario' nel massimizzare le proprie performance, il coaching costituisce un approccio significativamente efficace. L'ambito di lavoro del 'counselor' non si distacca molto da quello del coach: il percorso prevede l'assunzione di un atteggiamento positivo e la programmazione di strategie che aiutino il cliente a orientarsi in una postura pratica, che gli permetta di realizzare il futuro che sogna per se stesso. Tutto procede a meraviglia, ma non nel caso in cui l'individuo sia affetto da disturbi che impediscono l'azione positiva, catalizzata dalla relazione con il 'coach' o il 'counselor', della mente su se stessa. Ma nessuna delle due figure lavora con modelli diagnostici, che gli garantirebbero un approccio qualificato al disagio psicologico. Con l'augurio che i nuovi 'professionisti della mente' siano in buona fede e pronti a invocare l'aiuto di qualcuno provvisto della competenza necessaria a fronteggiare la crisi. Ogni qualvolta il limite tra le professionalità suddette e quella dello psicologo venga valicato, il codice deontologico dell'ordine degli psicologi prevede che gli iscritti all'albo si adoperino a vigilare e a segnalare qualsivoglia trasgressione. Secondo l'articolo 3 della legge 56 del 1989, un medico che fosse anche psicoterapeuta

dovrebbe, comunque, richiedere l'intervento di altre professionalità sanitarie, qualora il caso lo preveda. Per esempio, un paziente affetto da un severo disturbo dell'alimentazione dovrebbe essere seguito dalle seguenti figure: psichiatra, psicologo, medico nutrizionista, fisioterapista e personale infermieristico specializzato in tecniche riabilitative. Continuano a persistere 'zone grigie' nella definizione delle problematiche che il 'coaching' e il 'counseling' si propongono di affrontare e, soprattutto, con quali metodologie. Potrebbero esistere innumerevoli contesti, in cui la relazione psicologica non risulti terapeuticamente efficace per l'individuo. Magari bisognerebbe invertire l'approccio definito dall'Enpap, che insiste nel ridisegnare l'immagine pubblica della professione psicologica, semplicemente rimuovendo l'etichetta di cura della psicopatologia con cui viene recepita dalla cittadinanza. Questo potrebbe accadere se operassero maggiormente nei contesti, non limitandosi al 'setting' tradizionale dello studio, ridisegnando completamente il ruolo pubblico della professione.

EMANUELA COLATOSTI

SOVRAPPOSIZIONI DI CAMPO VECCHIE E NUOVE

Risale al 2015 la cancellazione di 'AssoCounseling' dall'elenco delle associazioni professionali non regolamentate. Il corso dell'Ordine degli psicologi del Lazio, presso il Tribunale amministrativo ha concluso che l'attività del 'counselor' fosse, per troppi aspetti, sovrapponibile a quella dello psicologo. Esemplificativa, da questo punto di vista, è l'inchiesta di Luca Bertazzoni del 2018, che ha svelato i rischi di un modello operativo non trasparente. Se il 'setting' arriva a confondere i ruoli tra 'counselor' e cliente, siamo al livello delle chiacchiere da bar: luogo in cui tutti sono dei fini psicologi. Tuttavia, la sentenza del Tar non ha fermato in alcun modo il proliferare di corsi di formazione il cui accesso è aperto anche ai non psicologi. Inoltre, non preclude affatto che altre associazioni professionali non afferenti ad alcun Albo possano operare la medesima invasione di campo. Potrebbe essere il caso del dilagare di centri Mindfulness. Letteralmente la parola significa 'consapevolezza'. Risulta molto utile la definizione di Jon Kabat-Zinn, pioniere della pratica: con la meditazione – nel senso 'buddhista' del termine – si impara a prestare attenzione con intenzione, al momento presente, in modo non giudicante. L'ibridazione di questa pratica meditativa con la psicoterapia tradizionale si è rivelata efficace, soprattutto se integrata in interventi sanitari più ampi. I seminari di 'Mindfulness' sono particolarmente indicati per gli psicologi del lavoro, ma sono aperti a tutti i professionisti della mente. Dai disturbi dell'ansia ai disturbi della sessualità, l'approccio meditativo si è dimostrato vincente in specifici casi clinici e all'interno di terapie cliniche. È legittimo interrogarsi su cosa potrebbe accadere se la 'Mindfulness' si trovasse a operare autonomamente nei casi in cui sarebbe d'obbligo la presenza di altre figure professionali. E.C.



Sharon Chuter: *la bellezza in ogni colore*

Ecco la donna che sta rivoluzionando il mondo con la sua intuizione di 'cosmesi inclusiva': la fondatrice e direttore creativo del marchio 'Uoma Beauty' ha saputo imporre una nuova direzione di marcia al mercato del maquillage con linee, prodotti, campagne di marketing e iniziative rivolte a donne, uomini e transgender di tutte le etnie

Le storie di imprenditrici di fama internazionale affascinano e conquistano la curiosità di lettori e lettrici, spesso per la loro particolarità e per quell'aria quasi onirica che seduce e invita a pensare che i sogni, a volte, si realizzano grazie all'amore e alla sensibilità di tante donne che hanno avuto la tenacia e la grinta di mettersi in gioco, per costruire solide realtà commerciali e affermarsi nel mondo del business. Abbiamo imparato a conoscere e riconoscere i volti e le storie delle principali star del business al femminile. Tranquilli, però: questa volta non parleremo della bionda e famosissima Chiara Ferragni, ma andremo a occuparci di una delle storie più inclusive del momento, che accendono un faro su un fenomeno purtroppo ancora in lenta ascesa, che coinvolge e alimenta la speranza di tante future imprenditrici, pronte a mettersi in gioco per affermarsi e conquistare quel successo sino a qualche tempo fa riservato all'universo maschile. Tra manager, influencer e regine del web più o meno famosi, non potevamo fare a meno di notare una delle nuove 'stelle' emergenti nel business del-

la cosmetica: Sharon Chuter. Nata in Nigeria, Ceo, fondatore e direttore creativo del marchio di cosmetici 'Uoma Beauty', fondato nel 2019, questa 32enne è stata inclusa da 'Wwd' (autorevole magazine americano) tra i 50 manager più influenti in grado di modellare il futuro dell'industria della bellezza. Dopo la frustrazione provata per il fatto che nessuno dei principali brand di cosmetici avesse riscontro di vendite nel suo Paese, la Chuter si è resa conto che





nessuno di loro stava offrendo prodotti adatti a un target diversificato. Questa riflessione le ha permesso di mettersi in gioco e di lottare per l'inclusione. Dopo essersi trasferita in Australia e aver collaborato con alcuni dei più grandi brand del mondo beauty, la giovane Sharon è riuscita a identificare alcune 'lacune' del settore. Così è iniziato il suo cammino per creare un marchio ormai popolare: **'Uoma Beauty'**. Le sue iniziative puntano a ridefinire i percorsi dell'inclusione e della diversità grazie alle sue idee innovative, in un settore legato a schematismi predefiniti, ormai superati. Attivista e rivoluzionaria, tra le 'missioni' più popolari volte a rivoluzionare il concetto di una bellezza inclusiva, più attenta alle esigenze di tutte le donne, spiccano due iniziative di grande successo: **'Pull up for change'** e **'Make it black'**. Entrambe le iniziative mettono a fuoco la necessità di una maggiore rappresentanza dei lavoratori di colore nelle aziende. Sulla scia delle proteste di 'Black lives matter', **#PullUpForChange** ha chiesto alle aziende di rendere noto il numero dei dipendenti di colore in un moto di trasparenza e unità. Dopo aver sensibilizzato molti grandi gruppi a una maggior trasparenza, marchi come Kylie Cosmetics, Ulta, l'Oreal e Sephora hanno condiviso i dati sulla composizione della diversità dei loro team esecutivi. Il fenomeno si è esteso anche al di fuori del mondo della bellezza, coinvolgendo anche Google, Netflix e Facebook.

La Chuter gestisce anche un fondo dedicato a sostenere i fondatori di colore in fase iniziale (*Pull up for Change Small Business Impact Found*). Sharon ha iniziato ad appassionarsi all'universo della cosmetica sin da giovanissima, quando



chiese alla nota azienda Revlon di poter distribuire il marchio nel proprio Paese, la Nigeria. Il noto brand accettò e la Chuter intraprese la strada fortunata che, oggi, le permette di essere apprezzata e annoverata tra le donne più influenti nel suo settore. La Chuter ha più volte spiegato quanto fosse difficile, per lei, reperire sul mercato dei prodotti cosmetici adatti alla tonalità della sua pelle: "Dovrei essere in grado di uscire e comprare un rossetto che funzioni per il mio tono di pelle e non un rossetto rosso, che darà l'impressione di un look da pazza. Per molto tempo non ho potuto indossare un rossetto rosso. Ma non è solo un rossetto: è la vita".

La linea di prodotti 'Uoma Beauty', comprende oltre 50 tonalità di fondotinta ed è pensata per colmare un divario che è stato lasciato da molti dei più noti brand di cosmetici al mondo. Sharon ha creato il proprio marchio con l'intento di mettere a fuoco i temi dell'inclusività, cercando di rivolgersi prevalentemente alle donne di colore attraverso l'esplora-

zione e la celebrazione della bellezza intesa come unica nel suo genere, pur nella sua diversità. Il marchio è costruito intorno all'eredità 'Afro' tra una fusione di eredità e modernità e trae ispirazione da tutte le parti del continente.

Per Sharon è importante fornire un'immagine diversa, soprattutto in occidente, dell'Africa, tanto da aver girato la sua campagna pubblicitaria a Lagos, capitale della Nigeria. L'importanza di andare oltre le problematiche legate al continente e mostrarlo attraverso un'altra prospettiva, valorizzando il patrimonio, l'arte e la modernità, è stata un'intuizione vera: *"Spero che tutte le donne che interagiscono con questo marchio si trovino belle. Siamo belli"*, aggiunge, *"dunque, dobbiamo solo trovare il coraggio di abbracciarci pienamente. E questo è un viaggio per tutte le donne, specialmente per quelle di colore"*. La missione del marchio fondato dalla giovane Sharon punta a introdurre sul mercato un punto di vista totalmente nuovo, basato principalmente sulla celebrazione della diversità, inclusivo e rivolto a tutte le donne.

La tendenza del marchio non si limita a ridefinire alcuni concetti legati all'industria della bellezza in generale, ma vorrebbe spingere creatività e innovazione, con un approccio costruttivo e del tutto inedito per un settore spesso considerato 'frivolo', all'ampliamento e alla differenziazione dei mercati. La Chuter è la pioniera di una bellezza inclusiva in un mondo multiculturale, dove la diversità dell'individuo è al centro della filosofia di un marchio che propone dei prodotti pensati per esaltare una bellezza scollegata dai classici canoni estetici.

La capacità di individuare un'esigenza dettata dalle nuove

regole e dai cambiamenti della nostra epoca ha portato la giovane Sharon sulla via della 'rivoluzione' dell'universo del beauty: un modo diverso di guardare la società e anticiparne le esigenze di consumo, al fine di rispondere prontamente a nuove richieste, inserendosi in una 'fetta' di mercato ancora non esplorata.

La Chuter, grazie al suo intuito e alle sue spiccate doti manageriali, ha messo a segno numerosi 'colpi', dichiarando che il mondo era pronto per questa 'rivoluzione'. Infatti, in soli due anni 'Uoma Beauty' è cresciuta esponenzialmente, tanto da battere alcuni dei marchi più popolari al mondo, collezionando numerosi riconoscimenti. Secondo la Chuter, l'importanza di valorizzare ogni tipo di bellezza, rispettando le diversità, passa principalmente dalla composizione del team in azienda. A tale scopo risulta fondamentale avere, all'interno del proprio gruppo di lavoro, persone che rispecchino fedelmente il mondo e la comunità. E per farlo, ci dev'essere un'importante varietà di idee e di opinioni diverse, poiché un marchio inclusivo dovrebbe dare voce a un'ampia e variegata schiera di risorse, includendo le diversità nei team per trasformarle in punti di forza. Non è da tutti riuscire a coniugare il business con i valori di appartenenza. Ma indubbiamente, questa giovane donna è riuscita a dare una 'scossa' a un settore che, per decenni, era stato probabilmente quello meno attento alle diversità. E forse rappresenterà per molte altre giovani donne africane un modello da seguire, per affermarsi senza rinunciare alla propria identità culturale.

MICHELA DIAMANTI



Il 'portoghese'

Cristiano Ronaldo si è comportato male con la Juve: è un giocatore molto forte fisicamente, ma ci attendevamo un uomo più maturo e una miglior intelligenza tattica

Leggio le parole del direttore di 'Periodico italiano magazine' sulla Juventus Football Club (uno dei suoi 'bersagli' preferiti...). E 'gobba' dalla nascita (anche se veder giocare la 'sua' Atalanta di questi ultimi anni è stato come andare dall'ortopedico e indossare il busto per correggere la 'gobba' e mitigare la fede...) mi sento di dare una piccola, ma proprio piccola, risposta. Perché vede, caro direttore, non tutti alla Juventus hanno esultato per l'arrivo del 'portoghese umanoide', che in un solo mese aveva - ma solo per incassi di sponsorizzazioni e vendita delle sin da subito introvabili magliette - ripianato i bilanci di una città che di 'disastrosi juventini' ne vantava già una: la sindaca, Chiara Appendino. Non tutti si aspettavano qualcosa. Se non che, come è accaduto, quel 'tipino' tutto pilates e feng shui non finisse col fare il 'portoghese'. Cosa che ha puntualmente fatto andando via (non che ci sia da strapparsi i capelli per riaverlo...) senza onorare l'ultimo anno di contratto. E insomma: il gioco individualista; e insomma: le ville 'spatusse' (come si dice a Torino); e insomma: i 'bacetti' in campo e i 'giochetti' fuori campo.

Tutto davvero molto lontano dall'understatement sabaudo. L'unica cosa veramente interessante da ascoltare, in un simile frangente, sarebbe stata la battuta dell'avvocato Agnelli, nel caso fosse ancora tra noi, per aver speso tutti quei soldi e aver ottenuto un così misero risultato.

Ma sforzandomi, posso provare a immaginare cosa avrebbe causticamente commentato: *"Credevamo fosse venuto da noi per farci vincere la Champions; invece, siamo stati noi a far vincere a lui un paio di scudetti..."*.

LORENZA MORELLO

Una 'cotta' passeggera

Il calcio sta diventando un 'porto di mare' in cui ognuno entra ed esce da un club come gli pare e piace, con un mercato sempre 'aperto' in cui si può incontrare un avversario con indosso due maglie diverse nel giro di pochi giorni, come capiterà all'Atalanta con il Manchester United: mi dispiace, ma si sta proprio esagerando

Lungi da me voler difendere un calciatore che guadagna una 'vagonata' di danaro come Cristiano Ronaldo. Tuttavia, per una serie di motivazioni 'tecniche', ribadisco di non trovarmi d'accordo con l'intera politica gestionale del ragazzo, perseguita in questi anni dai vertici societari della Juventus Football Club. Innanzitutto, non è stato compreso del tutto la tipologia di giocatore che avevate innanzi a voi. E resto basito dai recenti commenti di molti tifosi che, solamente 3 anni fa, lo avevano accolto come fosse il Messia del calcio europeo. Solo oggi ve ne siete accorti e lo avete soprannominato "l'individualista", poiché in campo voleva 'segnare' solo lui e raramente passava il pallone ai compagni, se non quando era costretto a farlo. Ma questo è un limite oggettivo del tipo di calciatore che egli era già prima del suo arrivo a Torino. Cristiano Ronaldo è stato formato e utilizzato sempre in questo modo, sin dai suoi anni giovanili. E nessuno ha mai voluto 'sperimentare' alcuna mutazione tecnica, per comprendere se potesse sviluppare una visione di gioco più ampia. Egli è, ancora oggi, un 'esecutivista', per dirla in termini 'marxiani': un operaio specializzato. Nel fare i goal, ovviamente. Inoltre, quando egli gioca nella rappresentativa nazionale portoghese è abituato a risolvere molti problemi da solo, per via del livello medio-basso del collettivo che gli ruota attorno. Insomma, lasciarsi scappare una punta 'pura', capace di segnare 101 reti in tre anni - vincendo due campionati nazionali e una Coppa Italia con relativi titoli di 'capocannoniere' - perché troppo 'egoista' sul fronte d'attacco, mi appare un 'non-sense'. Io ritengo che le vere motivazioni per cui, a un certo punto, si sia cominciato a trattarlo come un 'oggetto estraneo' risiedano altrove. Ovvero, in una sopravvalutazione economica iniziale, divenuta una sorta di pesante 'cambiale' a cui dover far fronte ogni mese. In sostanza, si è fatto in modo che lasciasse la compagine bianconera facendogli capire di non essere più gradito. Probabilmente, è vero che si tratta di un giocatore abituato a essere 'coccolato' come il classico 'ragazzino d'oro'. Ma io vedo anche mancare, nell'azionalismo di oggi, quella cultura della riqualificazione professionale che sta diventando un limite delle nostre classi dirigenti, non di CR7. È un arretratezza che discende dal tipo di azionalismo che, oggi, impera qui da

noi. Anche Lorenzo Insigne è un destro naturale. Ma egli è stato tecnicamente 'ampliato', insegnandogli ad 'alzare la testa'. E oggi è campione d'Europa. La caratteristica migliore di Cristiano Ronaldo è la prestanza fisica: la 'forza' intesa in senso atletico. Ma se nessuno lo ha 'corretto', significa che gli allenatori che lui ha incontrato, tanto 'giusti' non lo fossero per lui. Anche Francesco Totti aveva le sue stesse identiche caratteristiche, ma qualcuno lo trasformò da 'punta' a 'uomo-assist' (credo sia stata un'intuizione di Zdenek Zeman o di Fabio Capello, se non di ambedue...). Insomma, una 'guida' per questi ragazzi ci dev'essere. Anche per questo motivo, Roberto Mancini ha dimostrato, tecnicamente e professionalmente molto in gamba, vincendo gli europei di quest'estate: conosceva a fondo i giocatori che aveva deciso di convocare e si è 'rigirato' la squadra come meglio non si poteva fare. L'accusa di voi 'juventini', invece, è esattamente quella opposta: "Ha 'segato' 3 allenatori di fila e non ci ha portato oltre i quarti di finale di Champions League". Come se tutto dipendesse da lui, 'iper-responsabilizzando' un singolo e unico giocatore. Se l'anno scorso sono arrivati solo quarti in campionato (dietro l'Atalanta, tiè...) e sono stati eliminati dalla Champions prima del tempo, sarebbe tutta colpa di Cristiano Ronaldo che non ha saputo trascinare la squadra a suon di goal. La verità risiede in questo tipo di modello aziendale all'italiana, che con il calcio non va affatto bene. Ci sarebbe da cambiare qualcosa nel nostro calcio, anziché considerarlo un 'porto di mare', dove ognuno può entrare o uscire quando gli pare e piace. Ci vorrebbe un po' di cultura sportiva in più, nel vero senso del termine, dato che anche i calciatori sono lavoratori, non fenomeni da baraccone o animali da circo. Avere in squadra il giocatore fisicamente più forte del mondo e non riuscire a vincere quasi niente, o le stesse identiche cose che vincevate quando non era neanche in 'rosa', non affatto è un buon segnale. È un errore di mancata programmazione. E questo non era un compito che spettava a Cristiano Ronaldo. Sarebbe il caso di porsi qualche domanda in più e aprire una riflessione meno superficiale. Da parte di tutti. Incluso Cristiano Ronaldo, ovviamente.

VITTORIO LUSSANA



Francesco, il santo 'scomodo'

Una delle figure più eversive della Storia: il poverello di Assisi, figlio di Pietro Bernardone e oggi Patrono d'Italia, ha ridato valore e dignità al cristianesimo popolare riportandolo, almeno in parte, alla sua coerenza evangelica, teologica e spirituale

Al terzo punto della voce 'scòmodo', il vocabolario Treccani recita: "Persona che, per le sue idee e il suo modo di agire improntati ad anticonformismo e intransigenza morale, mette in crisi l'ambiente in cui opera in quanto ne turba gli equilibri comunque raggiunti". Ecco, tale definizione calza a pennello con la figura che ci apprestiamo a trattare: *storicamente*, appunto, tra le più 'scomode'. Vediamo in che senso.

Francesco d'Assisi (1181/1182 ca.-1226) costituì senz'altro una delle più straordinarie 'perturbazioni' mai attraversate dalla

Chiesa di Roma. E lo fece in modo affatto particolare: riconoscendo sempre l'autorità gerarchica - mai contestata, ma adottando uno stile di vita alternativo, radicalmente ispirato alla *'sequela Christi'*, alla totalizzante e fedele adesione al messaggio evangelico. Questa fu la sua 'eversiva' grandezza, come diremmo oggi, giocata tutta sui fatti: gesta tanto incisive nella loro semplicità ed espressivamente potenti da attrarre un numero sempre maggiore di seguaci, dando luce ad una *fraternitas* che per il carattere originariamente autonomo e libero divenne presto, per l'appunto, scomoda.

Il Povero di Assisi, infatti, come scrisse Franco Cardini nel volume dedicato alla figura del Santo nel 1989: "Non ha mai criticato nulla e nessuno, non ha mai attaccato nulla e nessuno: neppure la corruzione della Chiesa, della quale senza dubbio si rendeva conto e che non poteva piacergli; neppure gli eretici, con i quali certo concordava tanto meno quanto più potevano sembrare simili le strade praticamente battute dal suo e dal loro genere di vita. Francesco è stato durissimo, inflessibile, intransigente: ma soltanto con se stesso e, già in tono minore, con quelli che liberamente avevano accettato di seguirlo". Francesco, con le proprie scelte e azioni, semplicemente offrì un modello il più possibile coerente

a quanto riferito nei Vangeli: un *exemplum* di povertà e di umiltà interamente improntato alla *"metanoia"*, al "perfezionamento interiore e personale, da perseguirsi con implacabile durezza verso se stessi ma da proporre agli altri soltanto attraverso l'offerta di modelli da seguire liberamente". E si sa, 'mordono' più i fatti che le parole.

Chi era Francesco?

E come arrivò a scegliere la via della spiritualità?

Prima ancora di turbare gli equilibri della Curia romana, Francesco mise in crisi quelli familiari e cittadini, al punto da susci-



Fig. 1. Giotto, *Storie di San Francesco: Rinuncia ai beni materiali*, Basilica Superiore di San Francesco, Assisi, 1295-1300 ca. Nella scena affrescata da Giotto ad Assisi, Francesco ha già preso la sua decisione: si è spogliato delle vesti e con queste, simbolicamente, dei beni paterni, per abbracciare lo statuto del penitente e vivere in povertà. Il vescovo di Assisi, Guido I, lo copre e lo accoglie a sé, nella Chiesa. Suo padre, visibilmente turbato, gli sferrerebbe un pugno, non fosse per parente che tempestivamente lo blocca.



Fig. 2. Giotto, *Storie di San Francesco: Miracolo del Crocifisso*, Basilica Superiore di San Francesco, Assisi, 1295-1300 ca. Nella chiesetta in rovina di San Damiano, non lontano da Assisi, Francesco è colto in preghiera di fronte al Crocifisso dipinto sospeso sull'altare. Secondo la seconda versione della *Vita* del santo redatta da Tommaso da Celano, la sacra immagine gli avrebbe indicato cosa fare: "Francesco, va', ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina".



Fig. 3. Giotto, *Storie di San Francesco: Sogno del Palazzo*, Basilica Superiore di San Francesco, Assisi, 1295-1300 ca. “Nella notte successiva l’infinita clemenza divina gli mostrò un palazzo grande e bello pieno di armi contrassegnate dalla croce del Cristo per dimostrargli in forma visiva come la misericordia da lui usata nei confronti del cavaliere povero per amore del sommo Re stava per essere ricambiata con un’impareggiabile ricompensa” (Bonaventura, *Legenda Maior*).

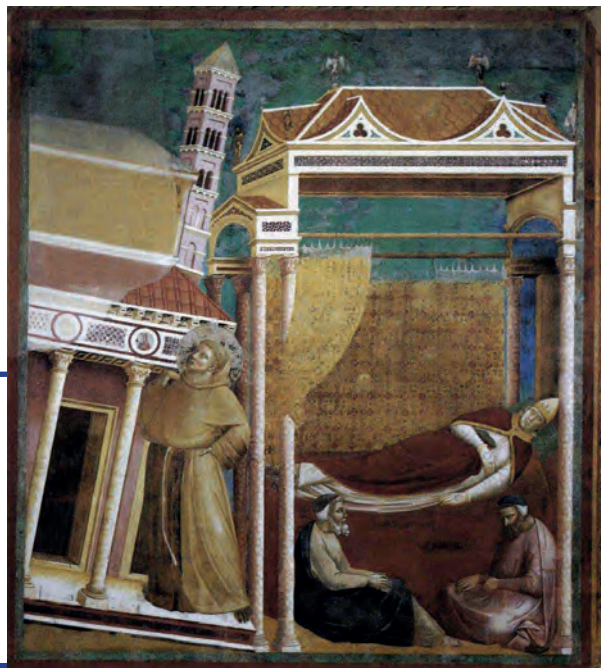


Fig. 4. Giotto, *Storie di San Francesco: Sogno di Innocenzo III*, Basilica Superiore di San Francesco, Assisi, 1295-1300 ca. “Come il papa vedeva la basilica lateranense esser già prossima alla rovina; la quale era sostenuta da un poverello <si intende il beato Francesco>, mettendole sotto il proprio dosso perché non cadesse” (Bonaventura, *Legenda Maior*).

tare - com’è noto - la disperazione e le ire di suo padre Pietro Bernardone: ricco mercante-banchiere assisiense dedito soprattutto al commercio dei tessuti - quei panni ‘franceschi’ (francesi), dai quali forse derivò il nome del figlio. Molto poco si sa degli anni che precedettero la ‘*conversio*’ e la conseguente rottura dei legami familiari. Appartenente al ceto borghese e in ascesa dei ‘*populares*’, Francesco trascorse certamente una giovinezza agiata e spensierata, ravvivata dall’etica e dall’immaginario cortese, a quei tempi dilaganti in Italia; dall’aspirazione a diventare cavaliere - su cui il padre prodigalmente investì: dalle feste e dai conviti organizzati in seno alle ‘*societates iuvenum*’, “brigade contraddistinte ciascuna”, ci dice ancora lo storico Franco Cardini, “da un proprio nome, da insegne caratteristiche, da usanze codificate addirittura in veri e propri statuti”. Seppur ancora dentro al secolo, già nell’alveo di tali brigate il figlio di Bernardone mostrò tutto il fascino e il carisma con cui si

è soliti ricordarlo, conditi probabilmente da un’innata forma di esibizionismo che lo portò spesso a essere eletto, per la durata dei festeggiamenti, ‘*rex iuvenum*’: re della brigata, dotato di una piccola ‘*virga*’, simile a uno scettro o a un bastone di comando, ma anche alla mazza dei giullari. Anche in tale contesto cortese/carnevalesco, dunque, Francesco mostrò quella tendenza alla marginalità e all’eversione che mai lo abbandonerà: “Si comportava da folle”, racconta ancora Cardini, “secondo atteggiamenti ‘carnevaleschi’. Ma il folle ha uno statuto preciso sia nel contesto delle città medievali, sia nella cultura cavalleresca: è colui al quale tutto è permesso; è il ‘marginale’ accettato alle corti dei principi; è il povero di spirito provvisto del dono della profezia; folli sono, o come tali si atteggiavano e si vestono, i giullari con i loro abiti, nei quali prevale il simbolicamente e araldicamente ‘disordinato’ accostamento del giallo con il verde”. Le aspirazioni e gli ideali cavallereschi lo spinsero poi alle

armi: tra il 1202 e il 1204, nella guerra tra Assisi e Perugia, fu imprigionato e si ammalò. Di lì a poco, alla volta delle truppe papali di Gualtiero di Brienne in Puglia, dove però Francesco non arrivò mai, si fermò a Spoleto, forse colto da una febbre. Al suo rientro, a nulla servì riprendere le feste e i giochi d’un tempo, a nulla i sontuosi banchetti. Di ritorno dalle battaglie e dalle carceri, dalla *ventura* cavalleresca tanto desiderata, qualcosa cambiò. L’anelito alle imprese cavalleresche si fece irrequieto, l’eroismo mutò forma, si trasfigurò, cambiando i propri obiettivi: cominciò a maturare in lui la ‘*conversio*’ (fattasi definitiva tra il 1208 e il 1209). Nell’inverno 1206 abbracciò lo ‘Statuto del *penitente*’ e abbandonò i beni paterni. Intraprese a restaurare chiese dirute e a vivere d’elemosina. Scrive ancora lo storico Cardini: “Dovunque il Signore dell’Universo fosse stato ancora flagellato, insultato e crocifisso, lui - Francesco di Pietro, aspirante cavaliere - gli sarebbe stato accanto come scudiero. Le *chansons* non raccomandano al buon vassallo di fare scudo col proprio petto alla vita del suo signore”? Via dunque le ricchezze; via gli abiti lussuosi; via ogni addolcimento mondano; via le armature e gli scudi. Uniche armi: povertà e abiezione. Tale drammatica evoluzione spirituale emerge in tutta la sua forza nei ‘*Fioretti*’, specificamente nell’aneddoto che vede protagonisti Francesco e un lebbroso, rabbiosamente riottoso alle sue cure: “Li frati servivano in uno ispedale a’ lebbrosi infermi; nel quale era un lebbroso sì impaziente e sì incompotabile e protervo, ch’ogni uno credeva di certo, e così era, che fusse invasato dal dimonio e santo Francesco se ne viene a questo lebbroso perverso; e giungendo a lui, lo saluta dicendo: “Iddio ti dia pace, fratello mio carissimo”. Risponde il lebbroso: “Che pace posso io avere da Dio, che m’ha tolto pace e ogni bene, e hammi fatto tutto fradico e putente”. L’incontro allora si fa scontro: il lebbroso rigetta la replica di Francesco, allusiva alla necessità della malattia per la salute dell’anima, e lo provoca, affermando di non ricevere le dovute attenzioni da parte dei frati. Francesco si ritira in orazione e torna dal malato, consegnandovisi con mani e piedi legati e promettendogli di servirlo personalmente: “Io voglio che tu mi lavi tutto quanto, imperò ch’io puto sì fortemente ch’io medesimo non mi posso patire”. Allora santo Francesco di subito fece isaldare dell’acqua, poi si spoglia costui e comincia a lavarlo con le sue mani e per divino miracolo, dove santo Francesco toccava con le sue sante mani, si partiva la lebbra e rimaneva la carne perfettamente sanata”. A quel punto, vinto, il lebbroso piange e si redime. Tralasciando la coloritura miracolistica e agiografica di tale racconto, ciò che colpisce, aggiunge Cardini, “è la volontà d’autoannientamento e di vittoria sulla durezza di cuore altrui delle quali Francesco è portatore. Il lebbroso cede non perché si commuove, ma perché, letteralmente, viene piegato”.

La prima Regola

Nel 1210 ebbe luogo il primo confronto tra la Chiesa romana, nella persona di Innocenzo III e la ‘*fraternitas*’ radunatasi attorno a Francesco. Fu allora che egli presentò al pontefice la prima Regola, ispirata semplicemente al precetto evangelico di predicare il Regno dei cieli senza portare con sé oro né argento, né bisacce, né tuniche, né sandali, né bastone e di entrare nelle case salutando col dire “pace a questa casa” (Matteo). La tenacia del Povero d’Assisi, supportata dalla protezione del vescovo locale e del cardinale Giovanni di Paolo, riuscì a vincere l’iniziale diffidenza del Papa, che approvò il ‘*propositum*’ scritto dal sacerdote e giurista Pietro Cattani e impose ai ‘*fratres*’ la ‘tonsura’. Tralasciando i sogni attribuiti, dalle fonti successive, ora a Francesco, ora a Innocenzo III, la ‘*Chronica*’ dell’anglo-normanno Ruggero di Wendover, contemporaneo di Francesco, fornisce un aneddoto interessante: “Il Papa, dopo aver considerato attentamente da un lato quel frate in abito strano, dal volto disprezzabile, barba lunga, capelli incolti, sopracciglia nere e pendenti, e dall’altro quella petizione che egli presentava, così ardua e impossibile secondo il giudizio comune, lo disprezzò in cuor suo e gli disse: “Va’, fratello, cercati dei porci, a cui saresti da paragonare più che agli uomini. Allora, ravvoltolati con loro nel fango e, consacrato loro predicatore, consegna ad essi la Regola che hai preparato”. Francesco non frappose indugio, ma subito, a capo chino se ne uscì. Faticò non poco a trovare dei porci, si ravvolse con loro e, così ridotto, tornò al concistoro per dire al Papa: “Signore, ho fatto come mi hai comandato; ora, ti prego, esaudisci la mia richiesta”. Ora, che questo racconto sia veritiero o meno (probabilmente trattasi di un apologo, ndr), ai fini del nostro approfondimento non è dirimente: più semplicemente, attesta quanto, con la sua scomoda tenacia e i suoi scomodi ‘*facta*’, Francesco vinse le reticenze di Innocenzo III così come aveva vinto il volere paterno e la riottosità del lebbroso. Al primo ‘*propositum*’, accolto da Innocenzo III, avrebbe fatto seguito, nel 1221, la cosiddetta ‘Regola prima’, definita anche come “non bullata”, poiché mai approvata da Onorio III con documento ufficiale e sigillo. Essa fu rielaborata e solo nella nuova versione venne definitivamente accolta il 29 novembre 1223, data con la quale si è soliti indicare la nascita dell’Ordine Franciscano. Ciò che avvenne dopo è Storia: i contrasti e le evoluzioni interne a quello che Francesco non aveva mai pensato dovesse diventare un Ordine, l’inquadramento e l’inglobamento attuati dalla Chiesa di Roma, il traviamiento o meno delle sue volontà, tutti successivi o in qualche modo estranei alla parabola esistenziale del Santo, evidenziano, ancora una volta, la scomodità storica di questo straordinario personaggio.

ARIANNA DE SIMONE

Lupin III: più eroe che criminale

Un personaggio che la cultura nipponica ha saputo 'mutuare' rispetto al 'ladro-gentiluomo' nato dalla penna di Maurice Leblanc: uno degli esperimenti di 'attualizzazione' più riusciti e artisticamente validi, capace di guadagnarsi un posto d'onore nel cuore di tantissimi adolescenti cresciuti insieme a lui sognando la bellissima Fujico

Lupin III è una serie di 'manga' giapponesi incentrati sull'omonimo personaggio ideato, nel 1967, dal fumettista nipponico Monkey Punch, liberamente ispirato al personaggio di Arsenio Lupin nato dalla penna dallo scrittore francese, Maurice Leblanc. Sin dalle primissime 'strisce', pubblicate verso la fine degli anni '60 del secolo scorso, sono state tratte sia trasposizioni televisive e cinematografiche, sia lungometraggi 'live-action'. In seguito, è sorto anche un merchandising di successo, ispirato ai personaggi della serie a fumetti e della versione animata. Il culto sorto intorno a questo personaggio si deve alle 7 serie tv animate, sbarcate in Europa tra la fine degli anni '70 e i primissimi anni '80 del secolo scorso, che mostrarono un personaggio 'riadattato' rispetto a quello proposto dalla letteratura francese come 'risposta' al britannico Sherlock Holmes. Pertanto, abbiamo un'origine letteraria di provenienza molto precisa,

per una volta, che è proprio la nostra cultura europea e occidentale. Un eroe negativo, ma molto simpatico, che la cultura nipponica ha saputo 'mutuare', rispetto al soggetto originario, inserendo elementi di originalità, riadattandolo e modernizzandolo. Uno degli esperimenti di 'occidentalizzazione' più riusciti della cultura 'pop' giapponese, che ha evidenziato caratteristiche estetiche e artistiche notevolmente interessanti. Un eroe 'scomodo', che ridicolizza regolarmente l'autorità, rappresentata dal suo acerrimo nemico: il commissario Zenigata. Vale dunque la pena approfondire lo spunto.

Le origini letterarie

Tutto nacque dalla 'penna' dello scrittore scozzese, Arthur Conan Doyle. Il quale, verso la fine dell'età 'vittoriana', creò un personaggio innovativo, chiamato Sherlock Holmes: una sorta di detective privato che indaga per proprio conto tutti quei crimini e misteri in cui il governo di Sua

Maestà e la stessa Scotland Yard proprio non riescono a raccapezzarsi. Un detective che 'affianca' le indagini ufficiali della Polizia, scoprendo intrighi e delitti nella Londra di fine XIX secolo, anche se il notevole successo letterario colloca alcune sue vicende anche più avanti nel tempo, fin quasi all'inizio della prima guerra mondiale. L'idea di Conan Doyle fu quella del classico 'cittadino-modello' dell'Inghilterra imperiale 'tardo-vittoriana'. Del suo passato non si sa molto. Eppure è ricco, colto, cita William Shakesperare e Victor Hugo, si lascia ispirare dalla Bibbia per comprendere i moventi meno comprensibili che sono alla base dei delitti sui quali sta indagando. E la sua 'consulenza' viene regolarmente accettata da Scotland Yard, che ne apprezza lo stile 'discreto', funzionale a 'mascherare' le inefficienze burocratiche dello Stato, ma anche le capacità intuitive. Non si tratta di un commissario di Polizia, né di un personaggio che utilizza

armi da fuoco o che ingaggia duelli fisici con i delinquenti che vuole 'inchiodare'. Al contrario, Sherlock Holmes non va mai oltre il duello 'a fil di spada' contro qualche rivale in amore, che tuttavia appare di sfondo alle sue vicende, come se i suoi nemici di ogni giorno fossero personaggi marginali. In realtà, non appena si apre un capitolo d'indagine o si immerge in un nuovo 'caso', tutto il resto della vita quotidiana di Sherlock Holmes e del suo assistente, Watson, passano in secondo piano.

La variante americana

L'enorme successo letterario ottenuto da Arthur Conan Doyle diede vita a innumerevoli personaggi in tutto il mondo: quasi ogni Paese cominciò a pensare a un proprio Sherlock Holmes. Persino Walt Disney pensò a lui, quando decise di aggiornare il personaggio a fumetti che aveva creato negli anni '30: Mickey Mouse. Sì, il nostro Topolino. Infatti, il 'topastro'

che s'impose come fumetto cartaceo in tutta Europa nel secondo dopoguerra è anche lui un vero e proprio 'cittadino-modello', che coadiuva il commissario Basettoni nell'indagare i vari reati che avvengono nella sua città di residenza: Topolinia. Crimini i quali hanno, quasi sempre, come principale 'artefice-pianificatore', Pietro Gambadilegno: un avanzo di galera che vive insieme alla sua fedelissima Trudy.

E i francesi?

Sia come sia, i francesi a un certo punto sentirono il bisogno di creare un 'contraltare' a Sherlock Holmes. Il quale, incarnava un modello di cittadino che aveva finito col diventare un punto di riferimento preciso, in termini sociologici, rappresentativo dello stile di vita inglese: un borghese che, tuttavia, non

era indifferente alle vicende 'interne' della propria società. Sherlock Holmes, infatti, pur avendo raggiunto una propria 'posizione' da benestante, non si isola, bensì segue quel che accade intorno a lui fornendo anche indicazioni d'indirizzo generale molto precise, persino di carattere filosofico. E quando può, dà una mano concreta alle istituzioni di Sua Maestà. I francesi, animati dalla propria 'grandeur' e da sempre impegnati in una rivalità storica con la Gran Bretagna, che li aveva

indotti ad accaparrarsi un impero coloniale immenso, quasi paragonabile a quello britannico, vollero fornire una risposta diversa. Ed ecco che venne alla luce Arsenio Lupin: un personaggio di Maurice Leblanc. Si tratta di un 'ladro-gentiluomo', che nel portare a termine i suoi 'colpi', che lo vedono impegnato a impossessarsi di gioielli, rarità artistiche e beni di lusso, coglie alcune 'distorsioni' sociali e le combatte, facendo giustizia. Ed ecco come nacque il primo Arsenio Lupin della letteratura.

Affinità e divergenze tra Sherlock Holmes e Arsenio Lupin

Si faccia bene attenzione: il personaggio di Conan Doyle è un borghese; quello di Leblanc è un 'furbastro', sensibile al fascino dell'arte, della cultura e delle belle donne. Arsenio Lupin è un esteta: un piccolo borghese decadente, che tuttavia si pone la questione di come riuscire a fare la 'bella vita' come e quanto i ricchi, ma senza dover lavorare, trasformando la propria abilità nel furto con destrezza in un'arte, quasi una vera e propria professione dotata di precisi 'paletti deontologici'. L'esperimento letterario dello scrittore di Rouen si rivelò interessante. E infatti, ottenne anch'esso il proprio meritato successo. Anche in Italia, che essendo un Paese arretrato, non aveva ancora avuto 'esperimenti' di tal genere e tipo. Oltre a ciò, la critica letteraria di tutto il mondo cominciò a preferire, per le sue doti di ironia e di raffinata intelligenza, proprio Arsenio Lupin, poiché caratterizzato



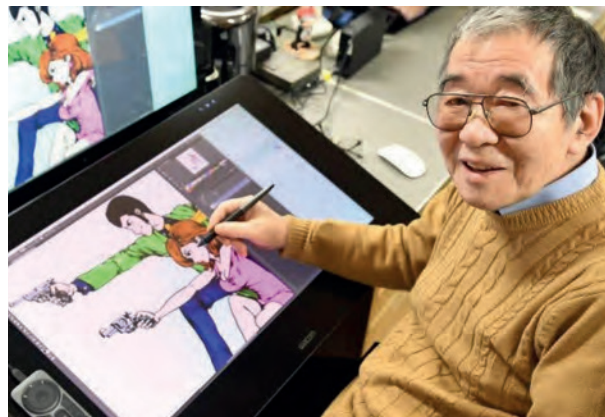


da una visione 'sociologica' più confacente alla cultura 'media' dell'Europa 'neolatina', in netta contrapposizione al puritanesimo, alle volte stucchevole e alquanto ipocrita, della cultura anglosassone. Arsenio Lupin era sì un ladro, ma anche un gentiluomo, che riusciva a portare a sintesi concreta le proprie esigenze di libertà individuale con il suo personale senso di giustizia. Insomma, Arsenio Lupin, che in realtà è il vero progenitore di tutti i successivi 'eroi negativi' poi nati in seguito - compreso il 'sessantottino' Lupo Alberto - era una risposta culturalmente 'progressista' rispetto a Sherlock Holmes, che invece rimane un conservatore, un tradizionalista puntuale consumatore - tutti i giorni alle 5 del pomeriggio - del suo pregiatissimo thé all'inglese. Letto in 'controluce', Sherlock Holmes è un 'pignolo' piuttosto noioso, che non si lascia mai andare ad alcun vizio che non sia la sua fedelissima pipa. Arsenio Lupin, invece, è un criminale a tutto tondo: non è un Robin Hood, che ruba ai ricchi per dare ai poveri ed è strapieno di difetti: ama i superalcolici; molesta ogni bella donna che incontra durante le sue imprese; stringe accordi con le sue amanti, al fine di aiutarle a uscire da complicati imbrogli generati, molto spesso, proprio dal ricco benestante che egli intende punire, tramite il 'tiro mancino' dell'appropriazione indebita.

Un ladro di sinistra o un disadattato in frac?

Arsenio Lupin, insomma, è un ladro di sinistra? In parte sì, ma non nell'accezione

consueta del termine. Non è un rivoluzionario giacobino, ma il figlio di una cultura anarchica di diretta discendenza mittle-europea. Lupin non possiede 'beni al sole'. E non è un ricco ereditario di buona famiglia: non si sa neanche come 'campi' nella vita di tutti i giorni, o come riesca a togliersi tutti gli sfizi a cui proprio non intende rinunciare.



Egli fuma una marea di sigarette, filtrate da un bocchino; beve cognac francese di gran marca come fosse aranciata; si veste come un damerino, richiamandosi ai primi 'dandy' quali Mario Bonnard o ai primi divi cinematografici del XX secolo, come Rodolfo Valentino; non ha mai un soldo in tasca, eppure si muove tranquillamente su tutto il territorio metropolitano francese; scavalca inferriate, cammina sui tetti, scivola lungo grondaie arrugginite, ma calza sempre scarpe di vernice lucidissime; non ha mai un cappello fuori posto, una macchia sulla camicia, un filo che pende da qualche parte. Insomma, Arsenio Lupin, in realtà, è un 'disadattato in frac'.

La variante nipponica

In un momento storico in cui

il Giappone cominciava a riprendersi, dopo l'umiliante sconfitta subita nella seconda guerra mondiale - con due bombe atomiche fatte esplodere sul proprio territorio dagli americani - il Paese del 'sol levante' si sentì pronto a invadere il mondo con i suoi robot animati: da Goldrake a Mazinga Zeta, da Jeeg Robot d'acciaio a Daitarn 3. Ma sin

da subito, qualcuno cominciò a porsi il problema d'inventarsi qualcosa di diverso: un personaggio meno 'tecnologico', che riuscisse a risultare avventuroso e divertente, aggirando le innumerevoli critiche di 'superomismo reazionario' che stavano subissando quasi tutte le altre creazioni artistiche. Pertanto, un disegnatore sino ad allora sconosciuto, Kazuhiko Kato, più noto col nome d'arte Monkey Punch, anziché ideare un personaggio totalmente ex novo, decise di andare a ripescare dalla 'naftalina' proprio Arsenio Lupin, per narrare le avventure del nipote giapponese: Lupin III. Nessuno ha mai spiegato chi fosse il padre di Lupin III, cioè Lupin II, figlio di quell'Arsenio Lupin capostipite dell'intero 'ramo' genealogico (anche se esiste

un episodio della seconda serie tv che ne parla...). Pertanto, nell'agosto del 1967, sulle pagine di una 'fanzine' a fumetti, 'Weekly Manga Action', venne alla luce questo nipote nipponico del 'ladro gentiluomo' francese. Il quale, per discendenza genetica, è anch'egli un vero e proprio 'asso' nel furto con destrezza. Dopo una saluta-



ria pubblicazione delle prime due serie a fumetti (la terza vedrà la luce solamente nel 1997) cominciarono a essere prodotti i primi cartoni animati televisivi, che sbarcarono in Italia nel 1979 con un effetto esplosivo. Già il primo ciclo, intitolato 'Le avventure di Lupin III' e preceduto da un'entusiasmante sigla in stile 'pop-rock' del gruppo francese 'Daisy Daze and the Bumble Bees', rivoluzionò totalmente gli sfuggenti canoni interpretativi di un'intera generazione di giovani e giovanissimi, fin lì inchiodati di fronte a eroi bellicisti e guerrafondai, che non perdevano mai alcuna sfida contro i vari 'mostri spaziali' inviati da sempre più improbabili invasori alieni. La nascita di Lupin III fu solamente il primo atto di una vera e propria rivoluzione cultura-

le: altro che 'libretto rosso' di Mao Tsé Dong.

Lupin III: un successo travolgente

Lupin III, nipote del ladro gentiluomo Arsenio Lupin, è un ladro ricercato a livello internazionale. Il suo braccio destro è Daisuke Jigen, un tiratore dalla mira infallibile. A loro si unisce la bella Fujiko, che spesso manipola le situazioni e, soprattutto, Lupin, innamoratissimo di lei. Dopo diversi scontri con il samurai Goemon, anche quest'ultimo entra a far parte della banda con la sua incredibile velocità nel maneggiare la fidata katana, di nome *Zantetsuken*. Lupin e i suoi soci sono costantemente inseguiti dall'ispettore Zenigata dell'Interpol, il cui obiettivo è arrestare tutto il gruppo. Le 7 serie televisive di Lupin III che approdarono qui da noi, si presentarono come un cartoon molto diverso. Le connotazioni 'umane' sono ben connotate. Le mani dei personaggi maschili sono quasi 'scimmiesche', mentre le ragazze sono sempre fisicamente perfette: bellissime, snelle e atletiche. Il nipote di Arsenio Lupin, forse per un'associazione logica di tipo etnico, è un giovane moro, alquanto peloso su tutto il corpo. Eppure, con la sua giacca e cravatta, il ragazzo risulta elegante, anch'esso magrissimo e in perfetta forma atletica. Il viso è simpatico e presenta i caratteri del giovane adulto, con alcuni elementi ancora adolescenziali. I suoi amici, Jigen e Goemon, sono diversi: il primo è un pistolero dalla mira infallibile, ma con qualche anno in più sulle

spalle; il secondo, è un vero e proprio samurai giapponese, abilissimo nell'uso della sua katana affilatissima. La 'banda' è completata da Fujiko: una 'rossa' eccezionale, agile e formosa al contempo, con un seno prospero: anche in questo caso, un ideale estetico diverso dal solito. Sia come sia, Lupin III è irretito da Fujiko, che lo aiuta nei suoi colpi ma poi cerca sempre di trovare il modo per appropriarsi dell'intero 'bottino' trafugato, senza riuscirci. Il rapporto è ambiguo: Lupin III è attratto dalla 'socia', ma il loro rapporto non sfocia mai in un vero e proprio rapporto erotico, perché la ragazza, pur provocandolo continuamente, all'ultimo momento trova sempre il modo di sottrarsi, lasciando il protagonista sempre con un pungo di mosche in mano. Ciò crea tutta una serie di 'gag' assai spiritose, in cui Lupin III finisce sempre con avere la 'peggio', ritrovandosi col muso contro una parete o una padella in testa. Il tutto condito da un lieve, lievissimo tocco erotico, appena accennato ma mantenuto sul filo dell'ironia, nonostante s'intuiscano le forme fisiche di Fujiko e lo stesso Lupin III si ritrovi spesso a dorso nudo, con indosso solamente i suoi mutandoni un po' spartani. Insomma, il rapporto con la ragazza del gruppo è quasi adolescenziale, sia nei preliminari che non 'sfociano' mai, sia nei vari tentativi di imbrogliarsi a vicenda, 'sfilandosi' reciprocamente il bottino. Nella terza serie animata arriva Margot: una francesina dai capelli neri, molto mediterranea e, dunque, passionale. In realtà, il rapporto tra i due

risulta più equilibrato e leale, sotto il profilo della complicità, con molti elementi di reale romanticismo, come se Lupin III fosse cresciuto di qualche anno e avesse guadagnato qualche 'punto' in più sotto il profilo dell'esperienza. Gli altri due personaggi, Jigen e Goemon, invece sono sempre gli stessi, ma risultano assai preziosi per le loro specifiche abilità tecniche. Nelle prime due serie, alcune puntate sono dedicate alle loro figure, al fine di narrare la loro storia personale: Jigen, quando smarrisce il cappello - che porta sempre in testa, persino quando dorme - automaticamente perde il dono della sua mira con la pistola: è infatti la tesa del cappello, che egli utilizza come particolarissimo 'mirino', a garantirgli quasi sempre un centro perfetto. In una puntata successiva viene poi raccontata la vicenda familiare di Goemon, il quale ha ereditato dal padre una katana affilatissima, dotata di una lama costruita con un filo diamantino, capace di incidere di netto qualsiasi materiale. Jigen e Goemon avrebbero anche loro qualche interesse verso le ragazze che giungono nel gruppo durante le 7 serie animate, giunte fino ai giorni nostri. Ma non sembrano avere alcuna speranza: il capo della banda è lui, Lupin III. Pertanto, solamente lui può avere qualche opportunità di successo, anche se non si materializza quasi mai. Con l'andare degli anni e delle avventure, c'è anche un'evoluzione tecnologica attorno a loro: le città di sfondo delle loro avventure sono sempre più vicine alla realtà. Nelle ultimissime serie, Roma e Parigi

sembrano quasi ricostruite fedelmente in 3d. L'ultimo personaggio del gruppo è Zenigata: l'ispettore dell'Interpol che passa la vita a inseguire i 4 in tutto il mondo. Sembra non avere mai altri criminali da inseguire, né casi alternativi da indagare: il suo compito è solo quello di catturare Lupin III. Senza mai riuscirci. In effetti, nonostante i suoi continui fallimenti, nessuno lo licenzia, né lo rimprovera mai di nulla, come se persino l'imperatore del Giappone fosse ormai rassegnato ai suoi insuccessi. Riuscire a 'schiaffare' Lupin III in galera è ormai il solo e unico scopo della sua vita. E per riuscire a raggiungere tale obiettivo, l'Interpol gli fornisce tutti i mezzi 'bellici' possibili, compresi i bazooka più potenti o gli autoblindo più sofisticati. Ma non c'è niente da fare: la sfida contro Lupin III viene regolarmente perduta, rendendo l'ispettore Zenigata, soprattutto nelle serie più recenti, pressoché di contorno. Il centro delle vicende sono i 'colpi' che Lupin III riesce sempre a realizzare spesso vendicando le arroganze dei più ricchi, nonché sanando le ingiustizie verso i più deboli. E questo è ciò che chiude l'intero cerchio della questione: Lupin III è il degno nipote di suo nonno, poiché non rinuncia a prendersi le sue vendette e a schierarsi dalla parte giusta. L'elemento di sintesi tra libero arbitrio e giustizia sociale risulta confermato. E ciò rappresenta un chiaro segnale di assoluta fedeltà all'originale letterario. Ed uno dei principali motivi che ce lo fa amare ancora oggi.

IULIA GRECO

Raffaella

e quell'ombelico 'birichino'

Un omaggio alla più amata showgirl d'Italia e Spagna: una donna di talento, generosa e dal cuore grandissimo che ha rivoluzionato il modo fare televisione

"Il mio ombelico nudo veniva fuori da un completo studiato da un costumista della Rai. Ora non ne ricordo il nome. Ma le ragazze d'estate già giravano così, con la pancia scoperta e i pantaloni lunghi. Io non mi sono fatta problemi a farlo vedere in tv. Ero libera. Anche i 'colpi di testa' erano il segno della libertà dalla lacca, dalle sovrastrutture, dalla rigidità. Io ero così, senza costrizioni". Così Raffaella Carrà si raccontava nel 2018, quando fu nominata Dama 'al Orden del Mérito Civil' dall'ambasciatore di Spagna in Italia Alfonso Dastis. Il contesto era la sigla di apertura di Canzonissima 1970. Ed è proprio grazie a quell'essere 'senza costrizioni' che la televisione di Stato si è dovuta 'modernizzare'. Grazie a uno stile completamente nuovo, l'anno dopo Boncompagni inventò il famoso 'Tuca, tuca'. Il resto è storia: l'inizio di una vera rivoluzione nell'Italia perbenista dell'epoca, che ha segnato l'ascesa di un'artista eccezionale.

Raffaella Maria Roberta Pelloni era nata a Bologna, il 18 giugno 1943. Doveva il nome d'arte allo sceneggiatore e regista televisivo Dante Guardamagna, che associando il nome del pittore Raffaello Sanzio al cognome di un altro pittore, Carlo Carrà, era riuscito a 'battezzarla' con un nome d'arte. Cantante, ballerina, attrice e conduttrice italiana, molto amata

anche all'estero, aveva iniziato a studiare danza e recitazione da giovanissima. Aveva esordito al cinema a soli otto anni e preso parte a pellicole come 'I compagni' di Mario Monicelli e 'Il colonnello Von Ryan', a Hollywood, al fianco di Frank Sinatra. Ben presto, alla recitazione aveva preferito la televisione. O meglio, come lei diceva, era stata la Tv a scegliere Raffaella. In 'Canzonissima', con Corrado, aveva scandalizzato per il suo ombelico scoperto, mentre in 'Milleluci' aveva affiancato la grande e impareggiabile Mina. E poi 'Ma che sera'; 'Fantastico 3'; 'Pronto, Raffaella?'; 'Buonasera Raffaella'; 'Domenica in'. Fino ad arrivare alla sua trasmissione di maggior successo: 'Càrramba! Che sorpresa', poi diventata 'Càrramba! Che fortuna', in onda su Rai1, dal 1995 al 2002 e, di nuovo, nel 2008. Contemporaneamente, aveva firmato canzoni che tutta Europa canta e balla con entusiasmo ancora oggi, come: 'Tuca tuca'; 'Rumore'; 'A far l'amore comincia tu'; 'Tanti auguri'. Talento, passione per il proprio lavoro, sorriso e modi gentili, sono sempre stati gli elementi principali della sua lunga e scintillante carriera. Dobbiamo riconoscere che Raffaella Carrà è stata un'artista dalla grande libertà espressiva, affascinante e sensuale, a tratti sfacciata. E uno dei suoi maggiori punti di forza è stato quello di essere tra le poche donne

'Pronto, Raffaella?'

Su Rai1, dal 3 ottobre 1983 al 7 giugno 1985, ha condotto, con successo, il primo spettacolo televisivo della tv di stato, trasmesso nella fascia del mezzogiorno.



di spettacolo a non rappresentare mai una 'minaccia' per le altre donne. Raffaella è stata fonte di ispirazione, aiuto e consiglio per tutti. Una grande professionista, da rispettare e ammirare: una donna capace di trasmettere una simpatia semplice e vera, genuina, elegante, mai forzata o fuori luogo. Era l'emblema di un grande talento, ben sorretto da una profonda intelligenza. La nostra 'Raffaella nazionale' è uscita di scena in

silenzio, in punta di piedi e senza clamore lo scorso 5 luglio, all'età di 78 anni. Rimarrà per sempre nel cuore del suo affezionato pubblico e di tutti noi. Arrivederci Raffaella!

Il ricordo di Pippo Baudo, maestro della tv

La morte inattesa di Raffaella Carrà ha provocato, da subito, anche sui social, innumerevoli reazioni da parte di colleghi, amici e delle personalità più disparate del mondo dello spettacolo. Una su tutte, quella di Pippo Baudo: "Sono immensamente scosso. E' stata un'artista eccezionale, un'autodidatta straordinaria. Il mio più grande rimpianto è quello di non essere riuscito a fare un programma con lei, era l'unico rimprovero che le facevo sempre. Il motivo del suo enorme successo? Era la bella 'burdela' romagnola, la guappa, aveva una voce forte che faceva impazzire tutti. Il suo modo di essere faceva pensare ad ogni ragazza di poter diventare Raffaella Carrà. Invece, non era vero. Ci voleva solo il suo talento per essere Raffaella Carrà. E' stata l'ultima vera grande soubrette. Sono affranto".

Festival di Sanremo 2001

Le fu affidata la conduzione del cinquantunesimo Festival di Sanremo, che si svolse al Teatro Ariston dal 26 febbraio al 3 marzo. Fu la seconda donna, dopo Loretta Goggi, a ricoprire il ruolo di presentatrice principale, affiancata da Megan Gale, Massimo Ceccherini ed Enrico Papi.



L'oro di Leon Bridges

Col suo terzo album, 'Gold-Diggers Sound', il cantante texano si tuffa nella contemporaneità superando parzialmente quella dominante tendenza vintage che ha caratterizzato i suoi primi lavori, pur restando debitore verso il soul e R&B del passato

In molti avranno avuto modo di incontrare per la prima volta la bellissima voce di questo talentuoso artista nel pregevole EP *Texas Sun* realizzato in collaborazione con la band Khruangbin, all'interno del quale il cantante si muoveva agilmente sulle trame armoniche intessute dal celebre trio di musicisti compatrioti, spaziando con nonchalance dal soul al country. Il nuovo lavoro solista giunge a tre anni dal precedente *Good Thing*, un album patinato concepito nel solco della grande tradizione afro-americana e con particolare riferimento alla figura storica di Sam Cooke, al quale il cantante texano è stato frequentemente associato. Un'operazione discografica dal sapore nostalgico attraverso la quale si poneva in risalto tanto la splendida vocalità di Leon Bridges, quanto le sue capacità autoriali. Tale tendenza retrò è d'altronde accentuata ed espressa attraverso tutto un corollario stilistico e fotografico ispirato alle atmosfere degli anni Cinquanta e Sessanta. Classe 1989 Todd Michael Bridges è nato ad Atlanta in Georgia. La sua famiglia si trasferisce a New Orleans prima di stabilirsi definitivamente a

Fort Worth in Texas, città dove il cantante cresce e si forma artisticamente. Giovanissimo, viene scoperto in occasione delle serate open mic tenutesi nel ristorante Del Frisco's Grill, dove il cantante al tempo lavorava come lavapiatti. Fondamentale per lui è l'incontro avvenuto con i musicisti e produttori Joshua Block e Austin Jenkins della band White Denim. Assieme ai due il cantante incide le sue prime canzoni che pubblica sul suo profilo Soundcloud. Subito attira l'attenzione di molte case discografiche e

infine firma nel 2014 con la multinazionale Columbia Records. Il debutto avviene con il singolo e album omonimo *Coming Home* che diviene virale su Spotify e viene nominato ai Grammy tra i migliori album R&B. Segue un tour nazionale e internazionale costellato da importanti aperture ad artisti di conclamata fama come Pharrell Williams e Sharon Van Etten. Nel 2016 suona nella serie "In Performance at the White House" per il presidente Obama e la moglie Michelle. Le sue canzoni vengono

selezionate in importanti serie televisive e apre il tour messicano e sud americano di Harry Styles del 2018. Il nuovo lavoro giunge dopo la già citata collaborazione con i Khruangbin che si data al 2020. Il titolo del disco coincide col nome dello studio-albergo-bar *Gold-Diggers Sounds* situato a East Hollywood. Qui per tutto il periodo di realizzazione del disco l'artista ha stabilito la sua residenza, chiamando diversi musicisti a collaborare. A parte alcuni brani, la maggior parte del disco è stata realizzata par-

tendo dall'improvvisazione strumentale. Va da sé che questo nuovo lavoro esce dai canoni tradizionali tipici del fare retrò di Leon Bridges. La scrittura si fa infatti meno ragionata sulla base di un intento preciso, ma segue il flusso dato dall'ispirazione del momento e si arricchisce di spunti derivanti da una moderna visione del jazz, soul e R&B con brevi incursioni nella trap. Il disco è stato anticipato da tre singoli. Il primo, *Sweeter*, è stato pubblicato nel 2020. Il brano, scritto a quattro mani con Terrace Martin, è stato scritto in risposta alla brutale uccisione di George Floyd. La canzone è cantata in prima persona dal punto di vista di un uomo morto la cui madre e i fratelli ne piangono la dipartita. Ha fatto seguito il singolo *Motorbike*, pubblicato lo scorso 14 maggio in concomitanza al videoclip diretto dal cantante Aderson Paak. Il video, pensato come una sorta di cortometraggio, ha un forte impatto cinematografico ed è concepito come

un racconto romantico e contemporaneo che vede protagonisti due moderni e sfortunati Bonnie e Clyde. *Why Don't You Touch Me* è invece il terzo singolo uscito prima del disco. La traccia, piuttosto scarna nell'arrangiamento, proietta Leon Bridges nel ventesimo secolo. Soprattutto la metrica canora, che rimanda a Frank Ocean, corrisponde alla manifestazione del soul e R&B contemporaneo. Nel suo impianto generale il disco è ben strutturato e magistralmente prodotto e arrangiato. La tradizione viene omaggiata e al tempo stesso reinventata in una chiave piuttosto personale. *Born Again* è la canzone che apre il disco e vede la collaborazione del pianista, compositore e cantante Robert Glasper. Un brano arioso e avvolgente costruito tramite i sintetizzatori e i fiati adagiati su una batteria lo-fi. Il tutto pone in primo piano la voce cristallina di Leon Bridges. La traccia ha un forte impatto melodico e riesce a risultare efficace e perfetta-



mente fruibile, nonostante una certa complessità armonica. Segue la già citata *Motorbike*. Qui il leitmotiv è dato dalle chitarre stoppate e riverberate che si arricchiscono col groove cadenzato che detta il ritmo alla voce. Bellissima è l'apertura sul ritornello e le incursioni di piano e fiati. Con *Steam* si compie un'incursione negli anni '80 tramite l'uso dei synth aperti e della chitarra ritmica carica di chorus. Dopo *Why Don't You Touch Me* troviamo l'acustica *Magnolias* in cui il cantante si cimenta con l'andamento ritmico trap, virato in maniera molto elegante. *Gold Diggers (Junior's Fanfare)* è un interludio strumentale costruito coi soli fiati, omaggio alla secolare tradizione jazz. *Detalis* è una canzone costruita sulla base di una frase di chitarra in forma di loop sulla quale si articola l'impianto armonico e melodico. Il brano oscilla tra la fumosità d'antan e spunti di contemporaneità, soprattutto da riferirsi all'interpretazione vocale. Il mood si fa sensuale in *Sho Nuff*. E' questa una delle composizioni più "classiche" del disco. Particolarmente emotiva e invece *Sweeter*. Qui il tema difficile e drammatico è affrontato tramite

il ricorso a un'armonia e melodia di dolce malinconia. La sperimentazione coi Khruangbin in *Texas Sun* ha evidentemente influenzato la successiva *Don't Worry* alla quale ha collaborato Ink, cantante e chitarrista di Columbus. L'album si chiude con *Blue Mesas*. Qui è particolarmente interessante la digressione armonica di stampo orientale data dall'orchestrazione. Uno spunto culturale ed esotico perfettamente amalgamato al cantato in inglese. Il brano racchiude alla perfezione la compresenza di tradizione e innovazione che caratterizza tutto il disco. *Gold-Diggers Sound* è un lavoro encomiabile che scivola in maniera molto fluida. Non presenta particolari picchi emotivi e dinamici ma è un disco ben congeniato ed eterogeneo in modo da non risultare mai ripetitivo. La voce, elemento centrale, non toglie mai spazio all'elemento strumentale, cosa che ne arricchisce il pregio dopo un ascolto ripetuto. Probabilmente l'unico aspetto criticabile, il che è tutto dire, corrisponde a una certa tendenza all'ipercontrollo; una prevaricazione del bello sullo slancio emotivo che forse in alcuni punti avrebbero reso il disco ancor più coinvolgente. **Elegante**



Lenny Bruce: la parola al potere

Un artista 'scomodo', potenzialmente eccezionale per il talento artistico ma molto sfortunato, poiché in anticipo sui tempi rispetto alla successiva contestazione del '68 che avrebbe potuto aprirgli definitivamente le porte del successo: eppure, molte delle sue idee sono rimaste e nulla fu più come prima

Lenny Bruce, nome d'arte del monologhista Leonard Alfred Schneider, è stato il precursore di molte cose: il primo ad anticipare la ribellione al puritanesimo americano, che in seguito esplose nella contestazione del '68; il primo a inventarsi un genere, quello della 'stand up comedy' (commedia 'in piedi', ndr) in cui l'attore in scena non si limita a fare battute o a raccontare barzellette, ma propone un vero e proprio punto di vista critico rispetto a ciò che accade nella vita quotidiana o nella società. Caratterizzato per un linguaggio forte, spesso volgare, dai tratti anticonformisti, la sua carriera ebbe alcune ottime fasi, in cui riuscì a farsi conoscere in tutti gli Stati Uniti, alternati ad altri di crisi, dovuti anche alla moglie, Sally Marr, una spogliarellista croinomane che finì col trascinarlo nel vortice della droga. Eppure, nonostante una carriera caratterizzata da alti e bassi, il suo talen-

to risultò potenzialmente immenso, a tratti irresistibile, fino a essere definito, in seguito: *"La voce della coscienza d'America"*. In effetti, Lenny Bruce fece in tempo, nonostante i tanti guai della sua vita privata, a sollevare molte delle questioni che la società statunitense della fine degli anni '50 e dei primi anni '60 del secolo scorso, per puro conformismo preferiva non affrontare, rinchiudendosi dietro la vuota immagine idilliaca del 'sogno americano'. Un Paese prigioniero delle proprie ipocrisie, che decise di entrare in guerra nel Vietnam e di tollerare il razzismo nei suoi Stati meridionali, criminalizzando al contempo l'utilizzo delle 'parolacce' nelle sue esibizioni. A causa di ciò, egli subì numerose disavventure giudiziarie, poiché arrestato più volte per oscenità durante o al termine dei suoi monologhi. Una battaglia, la sua, sulla libertà di espressione, che anticipò il

'68. Lenny Bruce, in fondo, venne lasciato solo nella sua battaglia: la 'scomodità' del suo personaggio, la sua voce e la sua libertà finirono con lo scontrarsi con un'America chiusa in se stessa, nei suoi tradizionalismi e nelle sue certezze. Tuttavia, fu la parola, la vera protagonista della sua vita: la sua condanna e, al contempo, la sua unica 'carta' a favore, che alla fine continuò a

vivere di vita propria, trasformando il mondo dello spettacolo. Dopo di lui, un testo o un copione teatrale non dipese più da chi lo recitava, ma dagli eventi che lo circondavano. E la parola divenne praticamente incontrollabile, prendendo il sopravvento rispetto a colui che si faceva portatore, in scena, del soggetto e della sua narrazione.

VALENTINA CIRILLI



Matteo Cirillo: "Un artista diventa 'scomodo' quando ha molto da dire"

Secondo il monologhista romano, l'inventore della 'stand up comedy' ha rivoluzionato il linguaggio teatrale alla ricerca di un nuovo modo di esprimersi, ribellandosi al puritanesimo americano e anticipando molti temi ripresi, in seguito, dalla rivoluzione 'sessantottina'

Matteo Cirillo è un ottimo monologhista, uno dei talenti più limpidi del panorama italiano insieme a Daniele Parisi, autore in passato di alcuni spettacoli spassosi, ma al contempo estremamente lucidi nel sottolineare una mancanza di meritocrazia sconcertante nella società italiana, poiché 'svuotata' di ogni principio e ormai inerme di fronte al qualunquismo e al 'cialtroneismo' dilagante. Abbiamo pensato a lui per riflettere sulla figura del capostipite del genere teatrale della 'stand up comedy': Lenny Bruce.

Matteo Cirillo, perché Lenny Bruce fu così importante, come artista teatrale?

"Perché trovò una formula nuova di fare spettacolo. L'arte si deve sempre evolvere, a mio avviso. Ci sono progressi nella scienza, così come nella medicina. Pertanto, ci devono essere anche nell'arte e, nello specifico, nel teatro. Lui, in un

periodo in cui lo spettacolo dal vivo era fermo nella ricerca, ha cercato un nuovo modo di esprimersi e nuovi temi. E ha cercato nuove parole, perché a volte le parole, come diceva Giorgio Gaber, 'invecchiano, si logorano, perdono di significato, ma nonostante questo noi continuiamo a usarle senza accorgerci di parlare di niente'. Ecco, lui doveva parlare perché aveva qualcosa da dire. Era riuscito a superare le 'barriere' e a creare una nuova formula di spettacolo, che aprì la strada a centinaia di comici e stand up comedian".

È vero, come dicono alcuni, che anticipò il '68?

"Secondo me, ha anticipato il 2021 e il futuro in generale. Famoso è il suo monologo nel quale spiega cosa comporta 'la repressione di una parola'. Un concetto così attuale che non perderà mai la sua potenza. Ma in linea di massima, secondo me si può anche benissimo dire che anticipò il



'68, perché il suo concetto di libera espressione, la sua polemica contro il linguaggio patinato e ipocrita della 'buona società', insieme ai suoi numerosi arresti, rappresenta il cuore pulsante di tutto il '68".

Fu lui il vero 'inventore' della trasgressione, sdoganando un linguaggio parlato più libero e meno ipocrita?

"Per quello che ne sappiamo, pare proprio di sì. Poi, vallo a capire: nell'arte c'è sempre qualcuno che

cambia qualcosa partendo da una base: nessuno inventa niente, ma tutto si trasforma. Molte volte, le idee sono nell'aria, sono in circolo, poi qualcuno riesce ad 'acchiapparle' e dargli una forma. Magari, qualcuno prima di lui l'aveva preceduto, ma forse non aveva avuto abbastanza coraggio, non aveva il suo talento e, quindi, noi oggi sappiamo che fu lui a sdoganare e a 'inventare' il linguaggio trasgressivo. In generale, noi conosciamo solo le persone che, in



un modo o nell'altro, sono 'arrivate', ma non sappiamo nulla delle persone che non ce l'hanno fatta. Lenny Bruce ce l'ha fatta e ha pagato tutto questo a caro prezzo. Ma grazie al suo contributo e al suo sacrificio, l'arte ha conquistato maggiore libertà".

Chi è, oggi, il suo erede?

"Cambiano i tempi, cambiano le persone, cambiano le stagioni, ma il mondo rimane uguale a se stesso. I tempi sono cambiati: adesso, c'è molta più libertà, ma il mondo si scandalizza ancora. Con internet, i bambini possono vedere cose atroci: omicidi, sparatorie, stupri. Eppure, se in televisione un comico dice 'culo', si crea un imbarazzo generale da far dire al presentatore, con una goccia di sudore: 'E adesso, consigli per gli acquisti. A tra poco'. Ma sempre grazie a internet, su YouTube,

Netflix o Prime, puoi vedere stand up comedian straordinari, che vengono proprio dalla scuola di Lenny Bruce, come Louis C.K. e Ricky Gervais, che io amo follemente. Sul chi sia il suo erede, vi risponderò in modo anomalo: il suo erede sarà chi riuscirà a trasformare qualcosa che conosciamo in un qualcosa di nuovo. Nella serie 'After Life', scritta, diretta e interpretata da Ricky Gervais, lui è riuscito a portare un qualcosa di magnifico con un linguaggio libero e cattivo, in un contesto drammatico e poetico. In questo senso, vedo a mio avviso e a mio gusto un qualcosa di nuovo e straordinario".

Un tuo monologo sul precariato giovanile risultò molto apprezzato dalla critica: lo riproporrai, in futuro?

"Come dicevo prima, i tempi cambiano e cambiano

anche le persone. Io sono cambiato rispetto a quando ho scritto 'Aspettando una chiamata'. E anche questa pandemia ci ha cambiati. I tempi che stiamo vivendo sono molto difficili: in quello spettacolo parlavo di precariato, perché all'epoca era un problema che 'univa' tutti noi. Adesso, mi sembra invece che siamo tutti molto divisi e distanti. Entravo in scena solo con

un numeretto in mano, precisamente lo zero, numero e simbolo di una collettività. Ecco che, oggi, questa collettività a me personalmente sfugge. Mi trovo in difficoltà a parlare di precariato, quando tutto intorno a me è preso da altro. Non che la situazione lavorativa dei giovani sia migliorata, assolutamente, ma mi sembra che sia cambiata l'empatia verso gli altri. Io non mi riconosco più in quella o in quell'altra persona, quindi la sua storia non m'interessa. In quest'ultimo anno, alcuni teatri mi hanno proposto di riportarlo in scena, ma non me la sono sentita di farlo. Ho preferito portare in scena il mio secondo spettacolo, 'Oggi sposo', con un tema più semplice e sempre attuale: l'amore. Sono sicuro che 'Aspettando una chiamata' lo riporterò in scena, cambiando cose e aggiustando il testo: si tratta solo di attendere tempi migliori".

VALENTINA CIRILLI



ENAIAT

l'incredibile storia

Liberamente tratto da
"Nel mare ci sono i coccodrilli – storia vera di Enaiatollah Akbari"
di Fabio Geda

Una storia straordinaria, esemplare,
dal grande potere di trasformazione personale e collettiva.
Uno stimolo per tutti, adulti e ragazzi, a considerare
il valore, il coraggio, la qualità delle nostre
vite e l'importanza delle nostre scelte.

disponibile on demand su **www.teatrocitta.it**

Regia e Drammaturgia di Patrizia Schiavo
con Antonio De Stefano, Paolo Madonna, Eugenio Marinelli,
Jacopo Mauriello, Patrizia Schiavo
Versione Cinematografica a cura di PERSICO FILM





Chi ci ama ci segua!



FACEBOOK

[@periodicoitalianomagazine](https://www.facebook.com/periodicoitalianomagazine)



TWITTER

[@PI_ilmagazine](https://twitter.com/PI_ilmagazine)



INSTAGRAM

www.instagram.com/periodicoitalianomagazine



CANALE TELEGRAM

t.me/periodicoitalianomagazine



ISSUU

issuu.com/periodicoitalianomagazine



Il mensile *freepress* seguito da 200.000 lettori